



giugno-luglio 2006

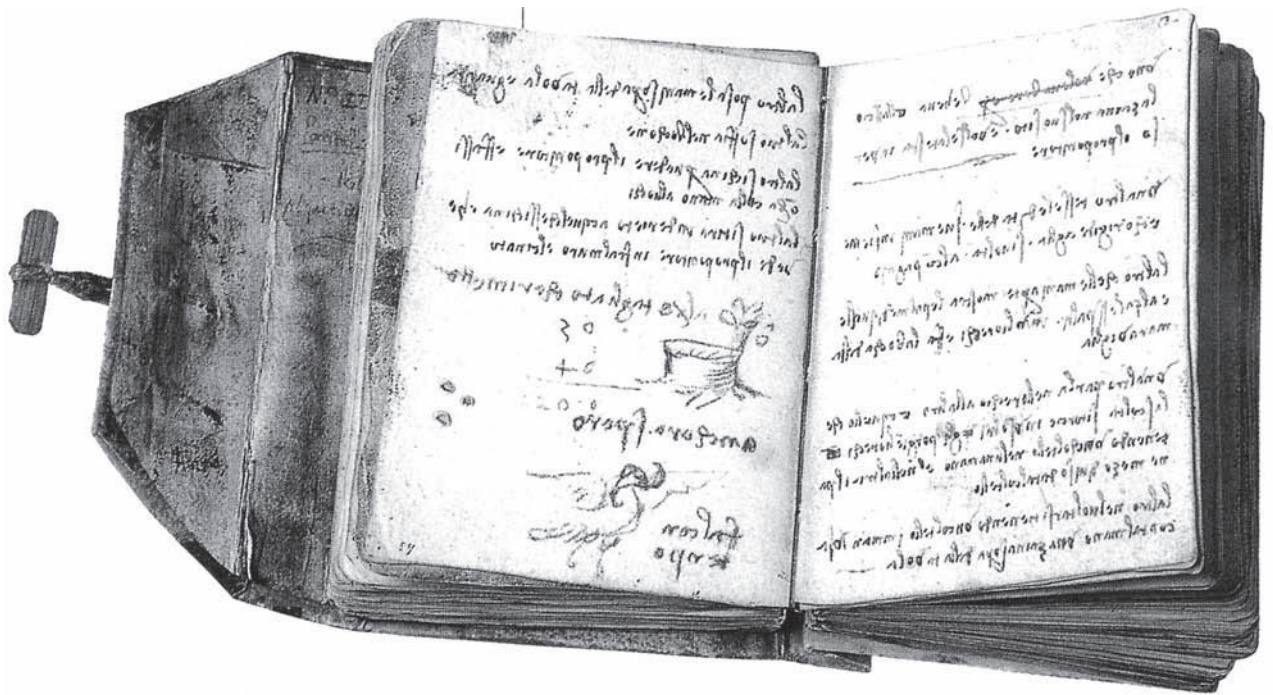
mc

messaggero cappuccino



06 Vieni Spirito Consolatore

Il grande silenzio e il grande RUMORE



Due film riempiono le sale cinematografiche in questi mesi: "Il grande silenzio", il film-documentario muto di Philip Gröning sulla vita dei certosini e "Il Codice da Vinci" tratto dal romanzo di Dan Brown, che di rumore ne ha fatto tanto.

"Finalmente qualcuno che ci dice la verità!": questa l'esclamazione di tanti, non solo ragazzi, che hanno letto o hanno visto "Il Codice da Vinci". Il "santo Graal", cercato per secoli dai cavalieri della Tavola Rotonda, non sarebbe una coppa con il sangue di Cristo morente,

ma il grembo di Maria Maddalena, la moglie di Gesù, in attesa di un figlio avuto da lui. E di rivelazione in rivelazione, ecco altre "scoperte" sensazionali: sarebbe stato l'imperatore Costantino all'inizio del IV secolo a far credere che Gesù Cristo era Dio; i Vangeli giunti fino a noi sarebbero stati manomessi; la Chiesa cattolica avrebbe ostacolato in ogni modo la conoscenza dei manoscritti di Qumran e di Nag Hammadi. Ma "finalmente qualcuno ci ha detto la verità": Dan Brown nel suo romanzo, che a volte riporta e a volte "dimentica"

Leonardo da Vinci, pagine del *Codice Forster II*, foll. 62v e 63v; Londra, Victoria and Albert Museum

l'avvertenza al lettore: "Questo libro è un'opera di fantasia". Riscoperta l'importanza del "Vangelo di Tommaso", ecco sbucare negli Stati Uniti, poco prima di Pasqua, anche "Il Vangelo di Giuda".

"Persone che non si darebbero mai la pena di leggere un'analisi seria delle tradizioni storiche sulla passione, morte e risurrezione di Gesù, sono affascinate da ogni nuova teoria secondo cui egli non fu crocifisso e non morì, specialmente se il seguito della storia comprende la sua fuga con Maria Maddalena verso

Leonardo da Vinci,
Studi per l'Adorazione
dei magi (1481 circa);
Parigi, Louvre



l'India o - ultima versione - verso la Francia...". Sono parole pronunciate da padre Raniero Cantalamessa, il predicatore della Casa Pontificia, il venerdì santo nella Basilica di San Pietro. "Si fa un gran parlare - ha aggiunto - del tradimento di Giuda e non ci si accorge che lo si sta rinnovando. Cristo viene ancora venduto, non più ai capi del sinedrio per trenta denari, ma a editori e librai per miliardi di denari". Ha concluso la digressione dicendo che "non possiamo permettere che il silenzio dei credenti venga scambiato per imbarazzo e che la buona fede (o la dabbenaggine?) di milioni di persone venga grossolanamente manipolata dai media, senza alzare un grido di protesta in nome non solo della fede, ma anche del buon senso e della sana ragione".

Dopo questo "sfogo" condiviso con il confratello Raniero, torniamo a "Il grande silenzio" in cui ci troviamo più a nostro agio, e che ci pare più costruttivo per tutti. In un recente bel dialogo tra il biblista Gianfranco Ravasi e il regista Ermanno Olmi, si distingueva un "silenzio nero" che è assenza di suoni e di voci, segno di impotenza o di chiusura, maledizione di Dio, da un "silenzio bianco", ricco di esperienze e di sensazioni, in grado di riconoscere e gustare il particolare, come quando in una enorme massa umana, anonima e rumorosa, si scorge un volto e uno sguardo amato: quello sguardo riuscirà a far zittire tutto il rumore della massa. È vero: nessun verso di Dante vale il silenzio di due innamorati che si guardano negli occhi. È nel silenzio che Dio si rivela al profeta Elia, ed è col silenzio che Dio tenta di insegnarci che esiste il mistero. Solo il silenzio può ricondurci alla pace e quindi alla gioia: e quando gli uomini trovano le vie della pace - è un'altra perla di Olmi - le donne riprendono a cantare nelle loro case.

Si sarà capito: tra il grande silenzio e il grande rumore preferiamo il primo, naturalmente bianco. ■■



LO SPIRITO DI VERITÀ
CI INSEGNA A COGLIERE
IL SUBLIME NELLE DIFFICOLTÀ

di Antonino Giorgio Butterini
cappuccino di Trento, biblista

**La promessa
di colui che ci è**

ACCANTO

La definizione più giusta
Nel discorso che Gesù fa ai suoi discepoli dopo l'ultima cena e che ci viene riportato solo dal vangelo secondo Giovanni, per ben quattro volte Gesù parla di un personaggio del tutto particolare, quello che noi chiamiamo Spirito santo. Gesù dice: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un

altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre". Il Consolatore! Ma se noi andiamo a verificare attentamente, scopriamo un problema terminologico non indifferente.

Se prendiamo la Bibbia in greco e andiamo a leggere Giovanni 16,16; 14,26; 15,26 e 16,7 troviamo la parola *parakletos* tradotta in alcune Bibbie con "il paraclito, lo Spirito Santo, che il padre manderà nel mio nome", in altre troviamo invece tradotto con la parola "il Consolatore", in tedesco "der Helfer", cioè colui che aiuta, in inglese "your Advocate", il vostro avvocato, in francese "un autre Paraclet". Utilizzare il termine "paraclito" è non tradurre il greco, ma forse è da preferire perché non impoverisce il concetto originale. Le traduzioni aiutano, ma tradiscono. In latino viene tradotto con "Advocatus", oggi in italiano si traduce sempre con "il Consolatore". Si tratta di sinonimi, un tentativo di esprimere una realtà molto ricca che nessun nostro termine è in grado di fare se non con la parola "Spirito Santo" e infatti Gesù poco dopo (16,13) parlerà dello "Spirito della verità". In greco e in latino è inteso come "Colui che viene chiamato accanto". Il Consolatore è quello che ci sta accanto. Ma il latino *Advocatus* ci ricorda il ruolo di "avvocato" di questo Personaggio. L'avvocato è colui che ci sta accanto in una situazione di litigio, di difesa; poi questa difesa e questi suggerimenti diventano "un aiuto", ma anche "conforto e consolazione".

Proviamo ora ad immaginarci la comunità per la quale Giovanni scrive. Si tratta di una comunità di credenti che si trovano schiacciati da una parte dall'ostilità del mondo giudaico che vede nell'annuncio di Cristo una infedeltà all'antica legge mosaica e si sente quindi minacciata da questa novità che vuole ad ogni costo estirpare; dall'altra si trova a confrontarsi con la religione degli dei pagani.

Manuale in condizioni di difficoltà

Già Marco ricordava ai suoi cristiani come comportarsi in tali situazioni di difficoltà, di emarginazione, di convocazione in tribunali che non li capiscono: "Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe e comparirete davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro. Ma prima è necessario che il Vangelo sia annunciato a tutte le nazioni. E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi prima di quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito santo. Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato" (Marco 13,9-13; vedi anche Matteo 24,9-14 e Luca 21,12-19).

Giovanni approfondisce queste situazioni negative e specifica il ruolo che lo Spirito avrà in esse. Dice che lo Spirito è *parakletos*, ossia è Colui che ci sta accanto nei momenti difficili e ci dice anche in che modo ci aiuterà: "Egli vi insegnerà tutte le cose e vi farà ricordare tutte le cose che vi dissi". Insegna e ricorda. Insegna: Giovanni, che aveva inventato questo nome greco allo Spirito, poco dopo, in 16,3-15 dirà che "il paraclito introdurrà i discepoli all'intera verità", li calerà nelle dimensioni profonde e negli aspetti ancora sconosciuti delle verità e insegnerà "le cose che verranno".

Quante cose accadono in una comunità, in ogni comunità in situazioni diverse! Il Paraclito insegnerà qualcosa di speciale, cioè insegnerà a comprendere i segni positivi che anche nelle situazioni più negative ci sono sempre, ci guiderà a comprendere quello che altrimenti non comprenderemmo. Penso qui a Etty Hillesum capace di comprendere il bello e il sublime che c'è in una

FOTO DI SARA FUMAGALLI



situazione difficile com'è il campo di concentramento nazista di Westerbork.

Una promessa straordinaria

Ma il Paraclito "ricorda" anche: ricorda tutte le parole di Gesù, ma anche le parole dei profeti, le parole di Isaia che diceva: "Consolate, consolate il mio popolo": è il ricordo di tutta la storia travagliata di Israele, che è passato attraverso prove e tribolazioni, eppure c'è ancora. Il Paraclito è quello Spirito che ci fa comprendere la fedeltà di Dio e così ci dà conforto e consolazione. Gesù aveva appena detto che "non vi lascerò orfani", quindi il Paraclito è un consolatore che prende il posto di Gesù e lo sostituisce: è la sua presenza invisibile.

Però Gesù lo chiama anche "Spirito di verità". La verità è sempre qualcosa che va al di là della nostra comprensione umana. Se compito dello Spirito è portarci alla verità tutta intera, il suo è un compito scomodo, il compito di smuovere, di inquietarci, di non lasciarci in pace con quanto abbiamo compreso e quanto crediamo. Lo fa di fronte alle sfide della storia degli uomini: oggi potremmo dire di fronte alla sfida della scienza. In questo caso lo Spirito diventa quell'aiuto nell'affrontare tali sfide, diventa l'avvocato difensore della nostra fede messa

alla prova. E in questo caso la comunità cristiana non viene presa dal panico delle sfide, ma viene consolata da questo stesso Spirito, e questo Spirito è l'avvocato che l'assiste nell'essere presente nella storia degli uomini, una storia che va sempre avanti, trova nuovi pretesti e spesso nuove situazioni e scoperte che ci mettono alla prova: Lui ci assiste e ci consola.

Ma le sfide più grandi sono quelle della vita quotidiana. Alle volte ci sembra di essere stati lasciati soli, di essere stati abbandonati da Dio per le sofferenze fisiche, ma soprattutto per le sofferenze morali, per le sofferenze da parte di chi avrebbe dovuto esserci accanto. E invece eccoci tormentati, lasciati soli. Gesù dice: "Io domanderò al Padre e vi darà un altro Paraclito, perché sia sempre con voi, lo Spirito della verità, che il mondo non può accogliere perché non lo vede né lo conosce. Voi lo conoscete, perché rimane con voi e sarà con voi. Non vi lascerò orfani, verrò da voi".

Quando ci sentiamo soli e abbandonati, Gesù ci dice: ecco lo Spirito accanto a voi; egli vi aiuta, egli vi suggerisce, egli vi ricorda le cose belle del passato, egli vi consola di fronte alle realtà difficili del presente. La promessa del Consolatore è davvero una promessa straordinaria di Gesù. ■■

di Stefania Monti
clarissa cappuccina
di Lagrimone,
biblista



Picasso,
Donna piangente (1937);
Londra, Tate Gallery

I DIVERSI
LIVELLI IN CUI
OPERA LA
CONSOLAZIONE

nell' **Voce che grida** ESILIO

Voci fuori campo

In un gioco di voci fuori campo, tale che non si riesce mai a capire chi parli e a chi, si apre la raccolta del Secondo Isaia (40-66) che normalmente è conosciuta come *Libro della consolazione d'Israele*. Il testo di 40,1-8 sembra congegnato da un regista cinematografico. Si comincia con un grido, del quale, per adesso, accettiamo la traduzione corrente: "Consolate, consolate il mio popolo" (40,1), ma che suona come la lacerazione di un lungo silenzio: *naḥamu naḥamu 'ammi*. Non si dice chi stia parlando: si può pensare sia il profeta che si fa voce divina in presa diretta, proclamando così quella che è la sua vocazione. È chiamato a consolare, ovvero a predisporre il ritorno da Babilonia.

Per inciso, mi impressiona sempre molto dover constatare che testi così alti siano del tutto anonimi, mentre noi non vediamo l'ora di firmare qualunque frase riusciamo a scrivere. La stessa voce anonima proclama infatti che si deve parlare al "cuore di Gerusalemme". La città è personificata, secondo uno schema stilistico frequente, ed è la cifra del popolo tutto intero. Immagiamola su un'altura, all'alba, illuminata dal primo sole che via via ne colora le pietre, facendola splendere anche nella sua condizione di abbandono.

Il popolo in realtà è diviso. I babilonesi hanno deportato sacerdoti, intellettuali, burocrati, e chiunque potesse comunque nutrire un movimento di resistenza; ma questa stessa gente è abbastanza duttile per assimilarsi nella terra d'esilio e, alla seconda o terza generazione, perde la voglia di tornare in una patria del tutto sconosciuta, meno prospera e gradevole del Paese tra i due fiumi, dove oramai vive bene e del quale ha imparato la lingua, dimenticando l'ebraico. In patria è rimasto lo *'am ha'ares*, il "popolo della terra", fatto di contadini, pastori, piccoli artigiani, non-intellettuali in poche parole, dediti ancora - e l'archeologia

lo dimostra - a un certo sincretismo religioso. In che cosa consiste allora la consolazione, se chi deve tornare non ne ha voglia e chi è rimasto in patria non ha pensato di cambiare vita? Che cosa annuncia di fatto il profeta e in quale vocazione si riconosce?

Come una nuova creazione

Il tema della consolazione torna più volte all'interno del Secondo Isaia (49,13; 51,3.12; 52,9) fino a sconfinare nel Terzo Isaia (61,2), ovvero nel racconto di vocazione di questo profeta.

Tale consolazione divina prende, di volta in volta, una dimensione cosmica, perché i poli estremi della creazione, il cielo e la terra, e le montagne considerate virtuale dimora divina perché vicine al cielo, ne sono i testimoni; essa riporta anzi la creazione alla sua dimensione di giardino in Eden, sino a una specie di *akmé*, quando Dio stesso si dichiara "il Consolatore", proprio perché creatore di tutto e quindi capace di ri-creare tutto.

Il riscatto di Gerusalemme e del popolo che essa rappresenta equivale a una nuova creazione. Questo annuncio della fine dell'esilio del resto ha un parallelo nella rianimazione delle ossa descritta con macabra drammaticità da Ezechiele (37,1-14), nel contesto di un grido popolare ancora più drammatico: "Le nostre ossa sono rinsecchite, la nostra speranza è svanita. Noi siamo perduti" (v. 11). Consolazione dunque non come semplice conforto, ma come forza creativa e gratuita che investe anche chi non se l'aspetta, dopo il duro tempo della correzione. Questo potrebbe essere un primo livello di lettura, ma possiamo tentare di andare oltre.

Dobbiamo ripartire dalla traduzione di Is 40,1 che i diversi *midrašim* traducono o "Consolatemi, consolatemi, popolo mio" o "Consolate, consolate, o popolo mio". Nel primo caso, parla Dio in persona e chiede al popolo di dare a lui consolazione con il ritorno e la conversione.

Nel secondo, Iddio pare invece passare al popolo tutto intero, quello che è anzitutto compito suo: egli non consolerà nessuno se non attraverso il popolo che, come tale, viene associato alla stessa opera divina. Buon compito anche per i cristiani, quello di diventare consolatori di chi hanno attorno. Ma la tradizione non si ferma qui.

Incontro di libertà consapevoli

Preoccupata di offrire un modello di consolatore, allarga il giro delle citazioni, e apre dicendo che la consolazione viene da un fratello secondo quanto è detto in Ct 8,1; passa poi a chiedersi come debba essere questo fratello e fa il nome di Giuseppe, come forse era prevedibile.

In particolare fa riferimento a Gen 50,20-21: "Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di

farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini. Così li consolò e fece loro coraggio".

La storia è nota: Giuseppe ha provveduto ai fratelli che avevano cercato di eliminarlo, ha salvato loro la vita e ha dato prosperità alle loro famiglie, perché dopo lunghe traversie e sofferenze è diventato gran vizir dell'Egitto e non ha tenuto privilegi per sé solo. Alla morte del padre Giacobbe, i fratelli, che misurano Giuseppe in base al loro modo di pensare contorto e invidioso, vanno a chiedergli pietà credendo che egli voglia adesso infierire su di loro. Ma Giuseppe, che prima li aveva nutriti e aveva imparato a sue spese a leggere la presenza della provvidenza entro una storia dolorosa, si preoccupa solo di rassicurarli e consolarli. Anzi, il testo ce lo presenta particolarmente addolorato perché i fratelli, nonostante tutto, non hanno imparato nulla dalle vicende vissute e continuano a "pensar male".

Viene da concludere, allora, che la consolazione non possa mai avvenire senza lacrime da parte di chi la offre. Essa nasce dalla sofferenza del consolatore, perché è comunque una *difficile* consolazione o, se vogliamo, una consolazione "a caro prezzo". Non si può improvvisare, né è fatta di sole parole. Suppone una reale *fraternitas*, la stessa, forse, a cui fa riferimento Gesù nel giardino dopo la resurrezione (Gv 20,17) citando il salmo 22.

Pare proprio che il Primo Testamento escluda facili consolazioni e passi poi questa difficile eredità agli Scritti Apostolici. Ogni consolazione esige un "ritorno" da parte di chi la riceve, pena il non riconoscerla, e lacrime da parte di chi la offre, perché non può dare per scontato che sia compresa ed accolta. Consolazione, quindi, come incontro di due consapevoli libertà. ■■

Picasso,
Donna supplicante (1937);
Parigi, Musée Picasso



FOTO DI SARA FUMAGALLI



Con lo Spirito del SIGNORE

di Cesare Vaiani
frate minore,
studioso degli Scritti
di Francesco d'Assisi

Così scriveva il padre Kajetan Esser in uno dei suoi ultimi studi, pubblicato nel 1976: «Non si tratta in san Francesco soltanto di una sequela esterna della vita di Cristo, ma prima di tutto che nel seguace di Cristo diventi vivo e attivo anche lo Spirito di Cristo. Questa dottrina sullo Spirito del Signore... si può chiamare lo stesso centro del pensiero e della condotta

cristiana di san Francesco. Di lui parla sempre nelle sue *Regole e Lettere*, nelle sue *Ammonizioni per i frati*».

Spirito e Trinità

Per indagare il significato dell'espressione «Spirito del Signore» è opportuno partire da una considerazione che si fa sempre più evidente nel progredire degli studi sugli *Scritti* di Francesco: la loro

IL VANGELO
SI IMPASTA
CON LA VITA
CONCRETA
E CI RENDE
DIMORA
DELLA TRINITÀ

impostazione risulta fortemente trinitaria, ed è all'interno di tale impostazione che va ricollocato sia il tradizionale «cristocentrismo» francescano, sia la tematica dello «Spirito del Signore».

Un chiaro esempio di tale prospettiva trinitaria è nella preghiera conclusiva della *Lettera a tutto l'Ordine*, dove Francesco prega «affinché, interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello *Spirito santo*, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e con l'aiuto della tua sola grazia giungere a te, o *Altissimo*, che nella *Trinità* perfetta e nella unità semplice vivi e regni glorioso, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen» (FF 233).

Questa breve e densa preghiera di san Francesco prospetta in chiave trinitaria tutto l'itinerario spirituale del cristiano, che parte proprio dall'azione dello Spirito, trova il suo centro nella sequela di Cristo e giunge così ad aprirsi filialmente sull'orizzonte del Padre. Agli effetti della nostra indagine possiamo notare che, se pur è vero che la tradizione ci consegna un "ordine" della Trinità che parla di Padre, Figlio e Spirito Santo, in Francesco riconosciamo un ordine esistenziale che passa dallo Spirito al Figlio e al Padre: così avviene, in effetti, nella vita cristiana, dove è lo Spirito che rende possibile la relazione con Cristo e, in lui, con il Padre.

In questo orizzonte trinitario, Francesco attribuisce allo Spirito del Signore il compito di riconoscere chi sia davvero Gesù; l'*Ammonizione I*, che è dedicata a come «conoscere» il Signore, affida allo Spirito il compito di farci passare dal semplice «vedere» il Signore Gesù al «vedere e credere» in lui. «Perciò tutti coloro che videro il Signore Gesù secondo l'umanità, ma non videro né credettero, secondo lo Spirito e la divinità, che egli è il vero Figlio di Dio, sono condannati» (FF 142). Il culmine di tale riconoscimento del Signore avviene nel-

l'eucaristia, dove è ancora lo Spirito del Signore che ci fa riconoscere e ricevere come tale il corpo eucaristico di Cristo.

Lo Spirito ci rende dimora di Dio

È al medesimo Spirito che Francesco riconosce la capacità di fare di noi la «abitazione e dimora» di Dio, rendendoci «figli del Padre celeste» (come Gesù!), e «sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo», instaurando con lui una relazione davvero intima e straordinaria: «Oh, come sono beati e benedetti quelli e quelle, quando fanno tali cose e perseverano in esse: perché riposerà su di essi lo Spirito del Signore e farà presso di loro la sua abitazione e dimora; e sono figli del Padre celeste, del quale compiono le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo» (FF 200). Ritroviamo in questi testi di Francesco la descrizione di una vera e propria «inabitazione trinitaria», che è operata in noi dallo Spirito santo.

Per ora ci basta sottolineare che *avere lo Spirito del Signore* porta ad affermare la centralità di Cristo in un contesto trinitario: al fondamento non può esserci altro che Gesù Cristo, ma è solo l'azione dello Spirito che ce lo fa riconoscere come il Figlio del Padre.

L'«avere lo Spirito del Signore» conduce Francesco a riscoprire Dio come Padre, proprio perché lo Spirito che lo anima è quello del Figlio Gesù. Questa consapevolezza di essere figlio di Dio, in quanto animato dallo Spirito del Figlio, conduce Francesco a far spesso risuonare le parole della «preghiera sacerdotale» di Gesù (Gv 17) e a rivolgersi al Padre col Figlio e nel Figlio: i due testi principali sono nella *Lettera ai fedeli* e nella *Regola non bollata* cap. 22, dove Francesco inserisce lunghe citazioni della preghiera di Gesù al Padre.

Non è certo casuale l'importanza che questo testo giovanneo assume per Francesco: tra i testi evangelici esso è una delle massime espressioni del rap-

porto unico che lega il Figlio al Padre, ed è proprio tale rapporto Padre-Figlio che interessa e colpisce Francesco, che trova in questa preghiera di Gesù il modello della propria relazione col Padre. Queste citazioni ci fanno entrare nel segreto della preghiera di Francesco, che è preghiera "per Cristo, con Cristo e in Cristo", proprio per l'azione dello Spirito, e che nell'*Ufficio della Passione* raggiunge il suo culmine: questi salmi sono essenzialmente preghiera di Gesù che si rivolge al Padre, non preghiera o discorso di Francesco.

Lo Spirito del Signore e la sua santa operazione

La nostra indagine sullo Spirito del Signore conduce a mettere a fuoco il riferimento di Francesco al Vangelo: egli afferma infatti che le «sante parole» ci danno «Spirito e vita» (FF 61), e che egli vuole annunciare a tutti quelle stesse «fragranti» parole, che definisce «le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che sono spirito e vita» (FF 180).

Ritorna costantemente l'eco di una espressione (ancora una volta giovannea!) che ha fortemente colpito Francesco: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita» (Gv 6,63). Evidentemente, quando Francesco pensa alla parola divina, nasce in lui un immediato collegamento con lo Spirito che dona la vita.

È certamente superfluo insistere per mostrare quanto sia corretto questo collegamento tra sacra Scrittura e Spirito santo, tra quella parola che il credente accoglie come «ispirata» e colui che dell'ispirazione è la fonte prima, cioè lo Spirito santo.

Se è vera l'importanza che Francesco e la spiritualità francescana attribuiscono al Vangelo, è certamente significativo rilevare lo stretto collegamento che emerge negli *Scritti* tra la Parola e lo Spirito: solo la lettura "spirituale", cioè



FOTO DI SARA FUMAGALLI

animata dallo Spirito santo, rende possibile una giusta comprensione del Vangelo. E questo va ricordato quando si parla incautamente di letteralismo evangelico di Francesco: egli non invita al letteralismo, ma ad un cristiana lettura della Parola che è possibile solo nello Spirito.

Nel cuore della *Regola bollata* Francesco invita ad *avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione* (FF 104). Alla presenza dello Spirito del Signore si collega dunque la sua «santa operazione», che indica il santo operare sotto l'azione dello Spirito del Signore. La comprensione "spirituale" del Vangelo, infatti, non è da confondere con qualcosa di intellettuale: chi ha lo Spirito (e dunque è davvero spirituale) sa bene che è solo nel cimento con la vita concreta che lo Spirito si rivela e si manifesta pienamente.

La vita è il luogo in cui lo Spirito agisce, ed anche l'ascolto del vangelo, per Francesco, deve passare attraverso un agire che permette di comprenderlo davvero spiritualmente. Basti pensare all'episodio della Porziuncola o di San Damiano: solo mettendo in pratica (santa operazione) la parola evangelica, col cambio d'abito o con il restauro della chiesa, Francesco capisce il vero senso spirituale di quella parola, che spinge più in là della realizzazione materiale. Ma senza quella pratica sarebbe arrivato ad una più alta comprensione?

Solo nell'impasto tra vangelo e vita concreta si realizza la verità dell'*avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione*. ■■



Coniugazione del verbo CONSOLARE

di Dino Dozzi

DALL'INCONTRO
CON LE PERSONE
E LA CREAZIONE
SCATURISCONO
GIOIA E
RICONOSCENZA

Per le vie del mondo
È bello e consolante esser certi che
che dove si è diretti si sarà accolti
con bontà e con gioia. Francesco vuole che
i suoi frati riservino tale accoglienza non
solo ai confratelli, ma a tutti: "E chiun-
que verrà da loro, amico o avversario,
ladro o brigante, sia ricevuto con bontà...
E si guardino i frati dal mostrarsi tristi
all'esterno e rannuvolati come gli ipocriti,
ma si mostrino gioiosi nel Signore e lieti e
cortesi come si conviene" (FF 26-27).

I nostri frati questuanti che passavano
di casa in casa e che spesso trascorrevano
anche la notte presso famiglie, dormendo
nelle stalle dei contadini, dopo il rosario e
l'immane partita a carte, conosceva-
no bene la bellezza dell'essere accolti ami-
chevolmente e la stessa accoglienza riser-
vavano poi a quelle famiglie che passavano
a trovarli in convento, magari per Pasqua,
in occasione di certi precetti della Chiesa
che riguardavano il confessarsi e il comu-
nicarsi "almeno a Pasqua", appunto.

La solidarietà fa sempre piacere, ma è di grande consolazione soprattutto quando si è nel bisogno. Francesco dice ai suoi frati che "devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada" (FF 30).

Gli immigrati, gli extracomunitari, i senzatetto, i poveri anche italiani che hanno fame e non hanno soldi per mangiare: per ognuno di loro credo sia consolante sapere che a Rimini e a Forlì - ma anche in tante altre città d'Italia - dai Cappuccini troveranno da mangiare; per quelli che hanno male a un dente e non possono permettersi di andare da un dentista, credo sia consolante sapere che all'Opera San Francesco di Milano troveranno chi si occupa del loro problema; chi si sente solo e disperato credo troverà consolante sapere che a Ravenna al "Punto d'incontro ai Cappuccini" troverà ascolto. Oggi certo non tutti i frati vivono tra i poveri e i lebbrosi - questo non accadeva neppure al tempo di Francesco - ma la fantasia e la tradizionale vicinanza alla gente ha loro permesso di inventare o di appoggiare questi modi concreti di accoglienza che risultano graditi e consolanti a chi è drammaticamente nel bisogno.

Consolare i cuori

Pur preferendo il consolare all'essere consolato, anche Francesco ha bisogno continuamente di "ricaricare le batterie" e trova il suo grande Consolatore in Dio "il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, che solo è buono, pio, mite, soave e dolce, che solo è santo, giusto, vero e retto, che solo è benigno, innocente, puro, dal quale e per il quale e nel quale è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria" (FF 70).

Anche i frati di oggi, soprattutto nella preghiera quotidiana, mantengono "il contatto" con il Signore della consolazione e della forza, ma sono soprattutto

le suore claustrali, le clarisse - il ramo femminile del carisma francescano - a rendere esplicitamente visibile la consolazione "che viene dall'alto", dando alla contemplazione la maggior parte del proprio tempo, mostrando che davvero "Dio basta" e "solo Dio basta" a far pienamente felice chi è innamorato di lui.

All'amico e confidente frate Leone che è in un momento di difficoltà, Francesco scrive una lettera breve ma intensa per confermargli tutto l'affetto materno che nutre per lui: "Così dico a te, figlio mio, come una madre"; e tutta la fiducia: "in qualunque maniera ti sembra meglio... (tu e gli altri primi compagni) fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza". Gli dice dunque che ha carta bianca "e non c'è bisogno che tu venga da me per consigliarti"; però aggiunge - in modo quasi contraddittorio, ma finemente delicato - "e se a te è necessario, perché tu ne abbia altra consolazione, che la tua anima ritorni a me, e tu lo vuoi, vieni!" (FF 250). Era già consolante la prima parte del biglietto, ma, se c'è bisogno di "altra consolazione", Francesco è disponibile.

Ai frati di oggi vengono chieste tante forme di servizio e di apostolato, in Italia e nelle missioni "ad gentes", in chiesa e negli ospedali, tra i giovani e tra gli anziani, con la parola e con lo scritto. Mi pare che stia emergendo una forma di ministero nuovo - che in realtà è antico come il mondo - che potremmo chiamare "il ministero della consolazione". Quanta sofferenza c'è in giro, quanta solitudine, quanta depressione! E nessuno che ha tempo da perdere... La consolazione sempre più spesso passa attraverso l'ascolto amichevole e paziente. Ci vuole tempo, certo, per questo nuovo servizio richiesto ai frati; ma si sa che, per le cose che interessano, il tempo si trova. Ci vuole dunque soprattutto un cuore buono, simile a quello di Francesco quando scriveva quel biglietto a frate Leone.

La famiglia della creazione

È di grande consolazione essere e sentirsi in famiglia. Francesco si sente nella grande famiglia dell'umanità: ha conosciuto un Dio buono che è padre di tutti, e dunque lui si vede circondato solo da fratelli e da sorelle, dei quali si considera responsabile, dei quali si prende cura, dando loro la cosa più preziosa che ha: "Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire a tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore". Dato che per malattia non può andare da tutti, scrive una lettera "a tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, uomini e donne, a tutti gli abitanti del mondo intero" (FF 179-206). Fa piacere ricevere una lettera e fa piacere ancor più sapere che qualcuno ti vuol bene e si prende cura di te.

Nell'intenzione mia e dei membri della Redazione, "Messaggero Cappuccino" è una lettera di 64 pagine che ogni mese noi inviamo ad alcune migliaia di persone. Come Francesco con la sua lettera, anche noi intendiamo offrire ciò che abbiamo: fiducia nella vita, un po' di fede, tanta speranza, esperienze di dialogo e di solidarietà, lettura evangelica della realtà. Ci auguriamo che questo risulti di

conforto e di consolazione per tante persone. E lo crediamo anche, perché molti ce lo dicono.

E più la famiglia si allarga più grande è la gioia. Francesco vede fratelli e sorelle non solo in tutta l'umanità, anche in tutta la creazione (FF 263): sente e chiama fratello il sole che ci illumina e ci riscalda, sorella l'acqua che è "molto utile e umile e preziosa e casta"; sente e chiama madre la terra, che ci sostiene "e produce diversi frutti con coloriti fiori ed erba". Propone a tutti di sentirsi in questa grande famiglia in cui tutto si prende cura di noi e di cui noi siamo chiamati a prenderci cura. Sapere e percepire che viviamo in una grande casa preparata proprio per noi è consolante e responsabilizzante.

La sensibilità ecologica, l'amore al creato, il rispetto per la creazione, il senso di responsabilità con cui muoversi per garantire anche a chi verrà dopo di noi aria, acqua e risorse naturali adeguate: sono elementi che caratterizzano anche oggi lo stile dei francescani e che possono aiutare a guardarsi intorno con riconoscenza. E dove c'è riconoscenza - parafrasiamo san Francesco - c'è anche sua sorella, la consolazione. ■



FOTO DI SARA FUMAGALLI



Un grembo da offrire al DOLORE

LA SOFFERENZA
PUÒ ESSERE FECONDA
SE ACCOMPAGNATA

di Giovanni Salonia
frate cappuccino, psicoterapeuta

Le fonti dell'afflizione
Se la vita è una lotta ("militia", secondo i romani) allora è fisiologico attraversare, di tanto in tanto, sofferenze e sconfitte. Essere afflitti è, in effetti, una delle tante facce dell'esistenza. Sembra addirittura che la sofferenza sia condizione necessaria per la crescita, a tal punto che, se un bambino non conosce la sofferenza, non matura a livello umano. Fonti primarie di afflizione sono il corpo e le relazioni. I disagi provocati

dalle esigenze fisiologiche permettono al corpo di funzionare e di orientarsi nel mondo. Le sofferenze relazionali sono provocate dal fatto che non sempre gli altri rispondono in modo immediato e appropriato alle richieste del bambino: questo scarto doloroso provoca l'esperienza del sentirsi separati, necessaria premessa per scoprire la propria unicità.

Esiste anche una terza fonte di sofferenza: il senso della propria impotenza. La chiarezza di tale disagio, però, emerge lentamente: quando il bambino si sperimenta incapace di afferrare un oggetto, prima si arrabbierà contro l'esterno, poi apprenderà a riconoscere come proprio e ineliminabile il dolore di non poter raggiungere, in senso reale e in senso metaforico, tutte le mete che

desidera, incluse quelle percepite come necessarie per il proprio benessere e la propria realizzazione. L'uomo, in altre parole, è costretto a diventare un esperto della sofferenza nelle sue molteplici forme, che assumono, di volta in volta, gradazioni differenti che vanno dal piccolo disagio al dolore disperato.

Cosa fare per sopportare la sofferenza? In un incontro con genitori e docenti di una classe nella quale si era verificato il suicidio di un ragazzo, una signora, visibilmente angosciata, chiede: "Mio figlio qualche giorno fa mi ha confidato che se dovesse soffrire troppo forse sceglierebbe di togliersi la vita come ha fatto il suo compagno. Sono rimasta di sasso. Cosa posso rispondergli?". Il ragazzo, da una parte, tenta di



Perugino,
*Pietà con i santi
Giovanni evangelista,
Maria Maddalena,
Nicodemo e Giuseppe
d'Arimatea* (1485-1490);
Firenze, Uffizi

giustificare il suo amico rendendo logico un gesto altrimenti incomprensibile, dall'altra pone una domanda centrale della vita: è possibile sopportare le sofferenze? E come? Ho detto alla signora: "Provi a far comprendere a suo figlio che quando soffriamo abbiamo il diritto di cercare qualcuno con cui condividere la sofferenza. Anche il suo ragazzo avrà sperimentato che quando ha condiviso un dolore con qualcuno dopo si sarà sentito alleviato, consolato".

Esperti della consolazione

In effetti se, da una parte, è vero che la sofferenza è inevitabile, è altrettanto vero che gli umani sono dotati di un'innata competenza alla comprensione dell'altro (e del suo dolore). Studi recenti sui neuroni-specchio (Giacomo Rizzolatti - Corrado Sinigaglia) hanno dimostrato che l'empatia ha una base organica: il nostro sistema nervoso è organizzato in modo da intuire intenzionalità ed emozioni presenti nei gesti dell'altro percepiti come fossimo noi gli attori. Quindi la competenza del 'prendersi cura' dell'altro non riguarda unicamente il compito genitoriale, ma si estende a tutta la condizione umana. È come se la vita stessa ci offrisse un rimedio per 'sopportare' il suo lato oscuro: il reciproco prendersi cura e consolarsi.

Lungo i secoli, è stato affidato a figure istituzionali (il prete, il medico, il filosofo) il compito di consolare gli afflitti, ed in particolare quelli non legati da relazioni di affetto. Agli inizi del Novecento, nell'ambito del prendersi cura e del consolare, nasce una figura nuova, lo psicoterapeuta, un esperto nell'arte della consolazione, con il compito esclusivo di prendersi cura delle sofferenze umane. Comprendere la figura dello psicoterapeuta ci aiuta a districarci nel campo delle affezioni e delle consolazioni.

Iniziamo da una domanda ingenua: quali sofferenze 'consola' lo psicoterapeuta?

Due esempi ci aiutano a formulare una risposta a questa domanda. Una signora inizia il suo primo incontro dicendomi: "Sono rimasta vedova sei mesi fa. Mio marito è morto in un incidente stradale. Ho ventiquattro anni e una figlia di un anno. Sto vivendo in questo periodo una situazione pesante: ho bisogno di piangere, di parlare del mio dolore ma non so con chi farlo. Non posso farlo con i miei familiari perché hanno bisogno loro di essere sostenuti, non posso con gli amici che hanno i loro impegni e mi dicono: è la vita, passerà. Ho bisogno che qualcuno mi ascolti". È chiaro che questa signora, pur rivolgendosi ad uno psicoterapeuta, non chiede psicoterapia ma 'consolazione'. Chiede una vicinanza al suo dolore che chiunque potrebbe dare. Ed in effetti, nelle società patriarcali, in cui era forte il senso di appartenenza, coloro che soffrivano traumi di qualsiasi tipo venivano consolati all'interno del clan. Esistevano anche i 'riti di passaggio' nei quali tutta la comunità si stringeva accanto a chi stava vivendo un'esperienza particolare (diventare adulto, partorire, sposarsi, ammalarsi, morire) e offriva il contenimento necessario per attraversare la fase delicata del ciclo vitale di ogni persona.

I sacramenti nella vita del cristiano hanno questo senso: sentire in modo speciale la vicinanza della comunità ecclesiale che rende presente il Risorto in precisi momenti del ciclo vitale. Esistono, quindi, sofferenze 'normali' legate ai cambiamenti fisiologici e traumatici dell'esistenza. L'arte della consolazione di questi tipi di sofferenze si esprime in alcune capacità innate. La prima è l'esser-ci, e restare presente di fronte all'altro che attraversa la sua sofferenza. Questo significa permettere che l'altro dica tutto il suo dolore, versi tutte le sue lacrime, urli il suo dolore senza interromperlo. Proprio quando il dolore è espresso sino in fondo si placa e

si trasforma in progressiva accettazione della sofferenza. Bloccare l'espressione del dolore significa cronicizzarlo. Diceva Paul Goodman a proposito dei processi emotivi: "Ciò che non si completa si perpetua".

L'empatia del dolore

Un'altra strada che consola è il riconoscimento empatico del dolore dell'altro senza eluderlo ed evitarlo attraverso risposte moralistiche o banalmente consolatorie, ma riconoscendo il vissuto e il dramma dell'altro nella sua cruda drammaticità. Il dolore compreso si apre a sentieri di accettazione e di superamento. Una terza via è quella di aiutare a trovare un senso al dolore. Uno dei modi meno opportuni ed efficaci di consolare il dolore dell'altro è quello di dare subito spiegazioni o significati a ciò che è accaduto, senza attendere che la persona scopra da sola il significato del proprio dolore. Non esistono significati 'preconfezionati' che si possono attaccare al dolore dell'altro in modo automatico. Ognuno, con la propria fatica, deve scoprire all'interno dei temi della sua esistenza il senso particolare del proprio dolore.

Racconta Viktor Frankl di una vedova fortemente depressa perché non sopportava la separazione dal marito dopo tanti anni di felice matrimonio. Fu illuminante e consolante per questa signora scoprire che il suo dolore era ancora una volta un gesto di amore per il marito: era lei infatti a portare il peso più duro di una comunque inevitabile separazione. Consola, quindi, chi facilita la ricerca e la scoperta del senso del dolore, e in questo non si sostituisce a chi soffre. Identificarsi con chi soffre, infatti, esprime spesso una forma sottile di egocentrismo perché si toglie all'altro la sua centralità e ci si appropria di un dolore che non ci appartiene. Ognuno ha il diritto e la forza di portare il proprio dolore. Consolare è accompagnare la persona nel suo cammino di accettazione e di

risignificazione del proprio dolore.

Non si può, a questo punto, non parlare di Elisabet Kübler-Ross che è stata colei che, per prima, ha iniziato l'esperienza, ormai molto diffusa, di consolazione degli ammalati terminali. Nel suo libro, ormai un classico, *La morte e il morire*, racconta la sua decennale esperienza accanto a persone destinate alla morte. E descrive le fasi che attraversa la persona prima di accettare la propria malattia e la propria morte. Un ammalato terminale, se consolato con rispetto ed empatia, attraversa progressivamente delle fasi ben precise - la negazione, la contrattazione, la ribellione, la depressione - prima di pervenire all'accettazione serena e feconda della propria morte. Le ricerche della Kübler-Ross confermano l'assunto che ogni uomo, se consolato in modo appropriato, può imparare a sopportare, dare senso ed accettare ogni afflizione. È proprio vero - come ci ricorda il Manzoni - che la vita 'affanna e consola'. Anche se la consolazione richiede la fortuna di incontrare cirenei, e cioè persone disponibili a camminare insieme a colui che porta la croce.

La sofferenza che fa problema

Esiste un altro tipo di afflizione che non è fisiologica e richiede la competenza dell'esperto, del terapeuta. Una signora viene in terapia perché da sette anni le è morto il marito e lei non riesce ancora ad uscire di casa. Molto probabilmente, il dolore di questa donna ha assunto significati e valenze altre rispetto alla sofferenza della perdita del marito. Distinguere tra sofferenza e problema è necessario, perché determina il tipo stesso di sostegno che deve essere dato: come abbiamo visto, una persona vedova da sei mesi (dolore 'fisiologico') deve essere consolata diversamente da una vedova ancora inconsolabile dopo sette anni dal lutto (dolore diventato 'problema'). Il dolore diventa 'problema', ossia blocco della crescita, quando provoca

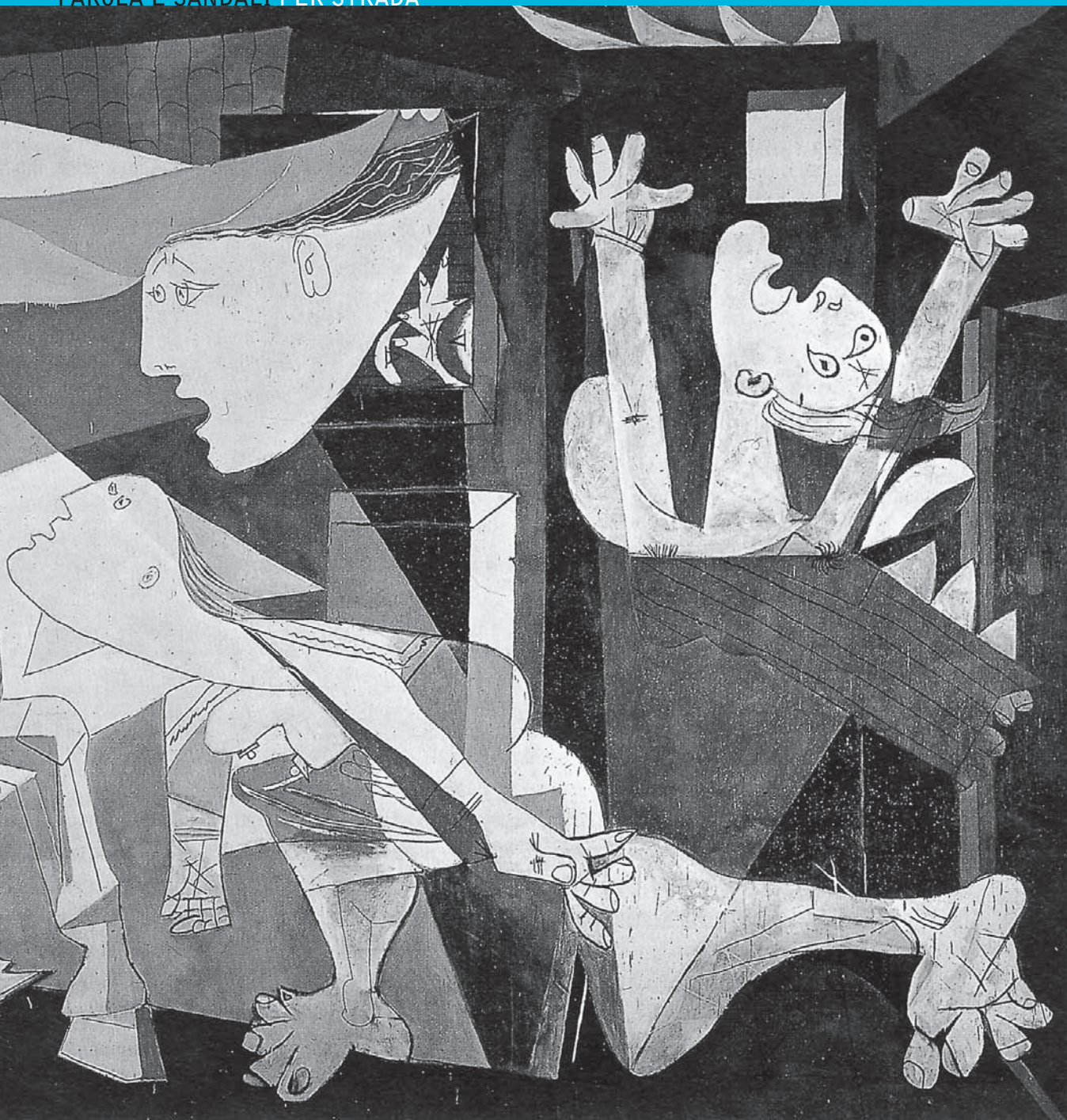


l'interruzione di una trama relazionale, la chiusura nei confronti della vita e degli altri. È questo tipo di sofferenza-problema lo specifico della competenza dello psicoterapeuta. Diceva S. Freud che l'analisi non ha lo scopo di rendere la persona felice (sarebbe un'illusione e un inganno), ma di aiutarla a passare da dolori-problema ai dolori della vita (o fisiologici). La psicoterapia è, in altre parole, una 'consolazione' particolare che ha il compito di purificare il dolore dalle sue incrostazioni per ripristinare la capacità insita in ogni persona di accettarlo e di renderlo fecondo.

Quando chiesi a Ester, una trentenne professionista, se avesse mai detto la sua rabbia al Signore per la morte del padre avvenuta qualche mese dopo la sua nascita, ella mi rispose di no. Commentai che la cosa mi sorprendevo e mi chiedevo come facesse una bambina che va in chiesa e prega a tacere questo

dolore. In realtà, ella aveva chiuso in un angolo del suo cuore la propria rabbia e la propria disperazione, e assieme a questi sentimenti aveva rinchiuso il calore e la fiducia nella vita. Le chiesi, allora, di immaginare un dialogo con Dio all'età di sette anni. Ci fu qualche minuto di silenzio, poi esplose: prima una violenta imprecazione contro Dio e poi un pianto a singhiozzi, quasi irrefrenabile. Venne fuori un dolore antico e potente. Sentii dentro di me tanta commozione e tanta tenerezza e pensai: 'Chissà da quanto tempo Dio aspettava questa imprecazione!'. L'invettiva e il pianto riaprirono il suo cuore. Quando Ester si asciugò le lacrime, il suo volto era luminoso come se Dio l'avesse baciata.

L'arte della consolazione consiste forse, in ultima analisi, nell'offrire al dolore il grembo di una relazione dentro la quale può esprimersi, trasformarsi e diventare fecondo. ■■



Picasso, *Guernica*
(particolare), 1937;
Madrid, Centro de Arte
Reina Sofía

Sale a te il mio

di Nello Dell'Agli
psicoterapeuta

I LIVELLI
DELLA PREGHIERA
NELLA RELAZIONE
TRA SOFFERENZE

GRIDO

Secondo la tradizione ebraica, ci sono tre modi che l'uomo ha per esprimere la propria profonda afflizione: gli uomini che appartengono al primo stadio gridano; quelli che stanno a un livello un po' più elevato tacciono; l'uomo capace di elevarsi a un piano ulteriore sa volgere il proprio dolore in canto. Ispirati da tale tradizione, delineiamo brevemente tre possibili stadi nella preghiera di consolazione.

Anzitutto gridare

Ciascuno di noi conosce, prima o poi nella vita, tre diversi tipi di prove che lo inducono a cercare aiuto e consolazione: le inevitabili difficoltà delle crisi evolutive e relazionali (come è difficile per qualcuno, ad esempio, attraversare il passaggio dalla giovinezza all'età di mezzo o come è arduo, per un altro, capire che ad ogni innamoramento segue una fase di disillusione), il dramma delle ferite psicologiche (non siamo stati adeguatamente amati, stimati, rispettati come sarebbe stato "giusto"), la tragedia del peccato (quanto male, a ben guardare, abbiamo commesso anche noi: non siamo solo feriti ma anche feritori).

Ebbene, se è vero che "essere una persona è avere una storia da raccontare", ci sono momenti nella vita - e quando il dolore ci visita è uno di quei momenti - in cui sentiamo con prepotenza il bisogno di narrarci; la preghiera si rivela, allora, come lo spazio relazionale a nostra disposizione per trasformare le nostre sterili ed astiose lamenti in significative e terapeutiche lamentazioni.

Ma come? Anzitutto *gridando* a partire da un cuore ferito. Perché solo ai violenti capaci di incanalare il loro bisogno, la loro sofferenza, la loro aggressività, la loro carne e il loro sangue nella preghiera, si apre il regno dei cieli (cf. Mt 11,12). "Di tutto quel che è stato scritto io amo solo quel che uno scrive col suo sangue: scrivi col sangue e vedrai

che è spirito. Chi scrive col sangue e per sentenza, non vuole essere letto ma imparato a memoria" (F. Nietzsche).

Ed in particolare gridando con i salmi. "Sul rotolo del libro di me è scritto": così, secondo la tradizione ebraica, leggiamo nel salmo 40; nel libro dei salmi è scritto di me, è scritto di ciascuno di noi. I salmi costituiscono la via regale per imparare ad esprimere al Signore il nostro cuore ferito, con il suo desiderio e la sua rabbia, con i suoi gemiti e le sue urla: "Terra, non assorbire il mio sangue" (cf. Gb 16,18). Attualizzandoli nella nostra storia ferita, i salmi si rivelano per ciò che sono: narrazioni di carne e di sangue consegnate fino in fondo al potere terapeutico della relazione con il Signore.

In questo modo, ciò che è congelato nella nostra memoria e ciò che è bloccato nella nostra vita intraprende un sentiero espressivo e terapeutico attraverso cui permettiamo al Signore di incontrarci lungo la scala di Giacobbe: noi vi saliamo con la nostra carne e il nostro sangue e Lui vi discende con la sua carne e il suo sangue.

Poi tacere

Ma arriva il momento del silenzio. Perché? Nell'incontro con il Signore, dopo aver espresso il dolore e l'aggressività che è in noi, ci accorgiamo esperienzialmente di non essere i soli feriti. Ci apriamo misteriosamente al dolore e alle ragioni altrui. Ci accorgiamo che anche il Signore, colui al quale ci eravamo rivolti per avere consolazione e guarigione, è ferito. Ci rendiamo conto che anche il Suo cuore è sanguinante, che chi ci viene in soccorso è il Signore sofferente, il Guaritore ferito, il Dio di debolezza e follia, l'Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo, appello relazionale alla nostra capacità di cura e di consolazione.

Ecco allora che, in un tu per Tu che ha per protagonisti il nostro cuore ferito

e il Suo cuore ferito, ci possiamo aprire alla Parola del Signore, per comprendere ed attraversare i Suoi drammi e i nostri drammi, per imparare a riscrivere la nostra storia ferita alla luce di tutti quei volti di divina umanità contenuti nelle Sacre Scritture. Scopriamo, tacendo ed ascoltando, che le ferite sono feritoie verso il regno, che il nostro gridare raggiunge il culmine in un silenzio denso di attenzione per noi stessi e per l'Altro. Come dice la tradizione ebraica: gridiamo tacendo e ascoltiamo gridando (Martin Buber).

Infine volgere il dolore in canto

Moni Ovadia ci ha ricordato di recente che, secondo i maestri della cabala, la prima parola della Torah - in principio: *bereshit* in ebraico - contiene uno straordinario anagramma: *taev shir*, ossia voluttà di un canto. Ma anche l'ultima parola del Pentateuco, *israel*, contiene un ulteriore potente anagramma: *shir el*, canto a Dio. Si potrebbe affermare che il mondo è stato creato per la voluttà di un canto: d'altronde, al cuore delle Scritture non c'è forse il Cantico dei Cantici? Certamente non si tratta di un canto ingenuo o egocentricamente felice, ma di un canto che ha conosciuto la sofferenza della vita, propria ed altrui.

Riconciliato con il Signore al termine di un lungo incontro-scontro che ha il sapore dell'abbraccio degli amanti e della lotta dei guerrieri, sperimentata una consolazione che non significa affatto prematura pacificazione ma apertura (anche sofferta) al mistero dell'Alterità, conosciuta in qualche modo la scandalosa bellezza dell'amore che condivide la sofferenza, avendo gridato tutto il proprio malessere ed essendosi aperto a quello del Signore e del prossimo, ecco che il cuore può trasformare la sofferenza in un canto ed iniziare a sentire il canto dell'Amato che, con le vesti macchiate di sangue (cf. Is 63,1), viene per

i monti profetizzando nuova primavera (cf. Ct 2, 8).

Ascoltiamo il poeta Clemente Rebora:

*Verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso
quando meno l'avverto:
verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.*

La preghiera ci è data, se unita allo studio della Parola e del nostro cuore, come "conversazione terapeutica", che ci permette di ricevere consolazione dal Signore e di offrirgliene, ben sapendo che consolazione non significa essere riportati al "paradiso perduto" (lo stato in cui ci trovavamo prima di essere feriti o di essere visitati dalla sofferenza), ma condotti a maturazione in compagnia del Verbo.

Il mito greco racconta di Orfeo che vinse il canto delle sirene con una musica più bella. Noi vinciamo l'assurdo canto del dolore, che rischia di perderci, con una musica più bella: quella dell'apertura del nostro cuore alla musica sofferente ed amante del Verbo che si fa carne e sangue per noi. ■■

Di **Nello Dell'Agli** segnaliamo
Lectio divina e lectio umana
Edizioni Dehoniane Bologna,
Bologna 2004



La storia di ogni UOMO

IL CENTRO D'ASCOLTO
CI AIUTA A RECUPERARE
L'INDIVIDUALISMO
DI CIASCUNO

di Laura Triossi
segretaria del "Punto d'incontro
ai Cappuccini" di Ravenna

La necessità di farsi ascoltare
Era il 2003 quando, al "Punto d'incontro ai Cappuccini" di via Felicia Rasponi a Ravenna, si pensò di aprire un Centro d'ascolto. Le motivazioni che ci avevano portato a questa decisione erano soprattutto pratiche: organizzare in modo più equo la distribuzione di indumenti ai poveri, nostra principale attività da tanti anni, evitando accaparramenti e ingiustizie; regolare il flusso agli sportelli con la distribuzione di un numero progressivo; abituare ad una sola visita al mese.



A lungo discutemmo sull'opportunità di un momento di ascolto e sulla forma più adatta di approccio. Si temeva di violare la privacy, si ipotizzava scarso interesse al dialogo, quanto meno freddezza, indifferenza, senso di disagio. Da parte nostra, privi di qualsiasi esperienza nel campo dell'ascolto, non eravamo sicuri che fosse davvero possibile "aprirsi, comunicare di sé" con estranei né confidavamo troppo sulle nostre capacità di "saper ascoltare" chi è solo, lontano dai suoi affetti, sulla strada, emarginato, ignorato.

Alcune di noi diedero la loro disponibilità come "ascoltatrici": Donatella, riflessiva e capace di cogliere le più piccole sfumature psicologiche; Pina, aperta ad ogni forma di aiuto nello spirito dell'Ordine francescano secolare di cui fa parte; Nazarena, modesta, disponibile ed efficiente; Mirella, scrupolosa ed ordinata nei suoi compiti; ed io, sempre pronta a buttarmi in nuove avventure.

Quando il primo martedì di settembre del 2003 apriamo il Centro d'ascolto, eravamo emozionante, abbastanza agitate, ma bastò poco tempo perché ci rendessimo conto che le persone, che entravano e uscivano dalla nostra stanza, gradivano sì la merenda che avevamo preparato, ma ci facevano soprattutto capire che i momenti che stavamo dedicando a loro per parlare, per raccontarsi, per chiedere, per piangere, per ridere,

per "farsi ascoltare" erano momenti in cui sentivano di "esserci", uscivano dalla massa indefinita degli emarginati per riappropriarsi della loro individualità e della loro condizione di "esseri umani".

Parlavano in tutte le lingue

Da quel giorno sono passate dal Centro d'ascolto, almeno per una volta, in media 500 persone ogni anno, nel periodo di apertura da settembre alla fine di giugno; molte sono ritornate diverse volte, avendo la possibilità di prendere indumenti mensilmente. La percentuale più alta viene dall'Europa dell'Est, poi dal Nord Africa, Africa Centrale, ex Jugoslavia, Brasile e anche dall'Italia.

Sono in maggioranza donne. E con molte di loro abbiamo stretto rapporti più profondi. Tornano a trovarci anche il giovedì per quattro chiacchiere o per le lezioni del Corso di Italiano che in realtà chiamiamo "Conversazioni", perché è un bel momento di socializzazione e dialogo tra donne di etnie diverse che si sforzano di comunicare nella nostra lingua. Alcune ormai le sentiamo figlie, altre sorelle, altre madri. Sono donne segnate dal dolore, travagliate da incertezze, ma forti, con lo sguardo al futuro. Donne che arrivano, donne che tornano, donne che passano, si avvicinano a noi e ci graffiano il cuore; poi le perdiamo e forse non le rivedremo più. I loro per-

corsi di vita e i loro visi restano sfumati nei nostri ricordi.

Emel, giovane un po' intemperante, che viaggia in scooter e sotto il casco porta il velo, sposata per volere familiare a un vecchio uomo. Kadija che dopo più di vent'anni porta ancora nel cuore e negli occhi il suo deserto e torna dal Marocco con le mani dipinte di arabschi di henné. Adela, Cocoana, Luminita: zingare petulanti, dalle storie misteriose e ambigue. Yordanos, fuggita dalla guerra portando stretto alla schiena il suo bambino denutrito. Natalia, con in grembo il bimbo di un uomo italiano disonesto e immaturo. Anna, veterinario in Ucraina e badante di un vecchio solo e non autosufficiente in Italia.

Ma ci sono anche gli uomini. Più spesso delle donne sentono la solitudine, perdono la dignità, la speranza; vivono la loro condizione con rabbia, diventano aggressivi, cercano lo stordimento dell'alcool o della droga.

Gratian, ormai disperato, che vorrebbe tornare in Romania, ma non ha i soldi per farlo. Pawel che arriva ubriaco e un po' infastidisce. Serghiev che ha una laurea dell'Est, ma qua è muratore in nero e spesso non lo pagano. Habdellaker che ci porta via i dizionari per imparare l'italiano (così dice! e noi fingiamo di crederlo...). Vecchi della città che non si rassegnano all'umiliazione di venire a chiedere indumenti e un po' di cibo, ma a metà mese già non sanno come arrivare alla fine.

I loro bisogni sono tanti, sono veri, sono urgenti, non conoscono periodi di ferie, mentre noi per due mesi chiudiamo, torniamo alla nostra vita e ci dimentichiamo un po' di loro. Per ognuno ci vorrebbe un progetto di aiuto specifico, rispettoso della dignità e delle potenzialità individuali. La funzione dell'ascolto non dovrebbe esaurirsi nella semplice relazione con le persone ascoltate, ma dovrebbe favorire un'interazione con il territorio, finalizzata non solo a trovare

risposte ai bisogni, ma anche a rendere la comunità più consapevole e corresponsabile nei confronti di queste forme di povertà.

Chi aiuta chi

E qui verifichiamo la nostra impotenza. Vorremmo poter dar loro un contratto di lavoro, l'assegnazione di una casa, la possibilità di riavere accanto i propri cari, un po' di tranquillità, quasi un porto, un approdo nel loro viaggio. Invece possiamo fare ben poco: un modesto aiuto immediato (vestiti, coperte, scarpe, una merenda, qualche pacco di pasta o scatolette di tonno, giocattoli ripuliti per i bambini); qualche indirizzo, qualche numero di telefono per consentire di orientarsi ai servizi e alle risorse della città; una parola di conforto che spesso sentiamo inadeguata alla loro tragedia; un sorriso, una pacca sulla spalla, una stretta di mano, un abbraccio, un "ciao... arrivederci... a presto"; un po' del nostro cuore che se ne va con loro.

È questo l'ascolto che consola? Non lo so. È solo questo che riusciamo a fare. Mi sembra veramente poco, ma spero che chi ricorre a noi senta che il nostro cuore è con lui. Quando padre Dino mi ha proposto di scrivere qualcosa sull'"ascolto che consola", la prima domanda che mi è venuta in mente è stata "l'ascolto... chi consola?". Sono io che porto consolazione ad un infelice con qualche bella parola, un momento del mio tempo, un sorriso? Sono io che lo sollevo dal suo stato di afflizione? O forse è piuttosto chi si siede vicino a me, spesso puzzando di alcool o di altri odori indefiniti, con gli occhi perduti in un mondo lontano, che, guidandomi con parole stentate nel percorso della sua sofferenza, lacera il mio cuore, mi dà la misura del mio essere niente, ma mi porta anche a riflettere su valori a volte dimenticati o trascurati, mi fa apprezzare tutto quello che la vita mi dà: è lui che consola me e forse mi avvicina un po' al cielo. ■■



Il tu in cui riposa il CUORE

SPIGOLATURA RAGIONATA
DAL DIARIO DI ETTY HILLESUM

di Barbara Bonfiglioli
docente alla Facoltà di Ingegneria di Bologna

Un balsamo per molte ferite
Consolazione evoca in me "volti
concreti". Ricordo una corsia di
ospedale, vuota e silenziosa, alle due di
notte, i volti di amici che aspettano con
me che mio padre, operato d'urgenza,
esca dalla sala operatoria; ricordo i

volti di chi "sbuca" da dietro una colonna e mi dice "Passavo di qui", mentre aspettavo di entrare in rianimazione; ricordo le colazioni e le cene che diventano gustose nonostante uno stomaco chiuso; ricordo una carezza che dolcissima raccoglie le mie lacrime. Potrei riempire anche io come Etty pagine fitte raccontando di loro che sono stati per me balsamo consolante.

Etty Hillesum ha scritto un diario che termina con le parole *si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite*. Appare subito simpatica questa giovane donna, complessa, piena di contraddizioni, colta, di una sensibilità e lucidità interessanti, mai distante. È una giovane normale, ha una famiglia, partners e amici. Non è né una santa da altare maggiore, né un'intellettuale da voli d'aquila. Ama la vita perché la sente bella, la addenta come un frutto maturo, ma non si accontenta di ubriacarsi di emozioni. Sceglie di scavare più in profondità, anche grazie a incontri importanti. Tiene cuore e mente sempre ben aperti e ospitali verso ogni persona che la vita le farà incontrare. Scrive questo diario fitto fitto in cui ti accompagna, con incredibile freschezza e viva lucidità, lungo il suo cammino che si è intrecciato, ed obbligatoriamente confrontato, con la persecuzione antisemita durante la seconda guerra mondiale. Etty è ebrea olandese, sceglie l'esperienza del campo di concentramento di Westerbork. Nel settembre 1943 viene deportata ad Auschwitz, ove muore il 30 novembre.

Partendo da sé, approfondisce le sue riflessioni e giunge a teorizzare concetti attualissimi: *dobbiamo avere il coraggio di guardarci dentro*, ma non cade nella passività (*mi sembra molto pericoloso dimenticare*), né nell'isolamento (*dobbiamo trovarci un posto in questa realtà*). Piuttosto è un invito a non proiettare sull'altro. Nel suo diario è evidente la difficoltà che ha dovuto affrontare, ma

è incredibile la costanza che ha dimostrato nel voler *decifrare ogni volto*, nel voler essere prossima a tutti.

La forza leggera e ostinata di vivere

Dalla sfera personale trasporta il frutto delle sue riflessioni alla ferita della Shoah: consapevole che volevano l'annientamento degli ebrei, lei vuole esserci ed essere memoria, vuole vivere con amore per poter, alla fine, a buon diritto, dire una parola: *a ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore che avremo conquistato in noi stessi. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita*. Nel contesto storico che vive, sottolinea l'importanza di non perdere la propria umanità quando tutti, carnefici e vittime, sembrano averla persa. Trova dentro di sé una *forza leggera e ostinata*, che le permette di cantare la bellezza e il significato della vita, che le permette di essere balsamo per chi incontra.

Il suo segreto credo si trovi nel suo amore per *Dio e gli uomini*. Convinta nel suo intimo di ciò, è riuscita in ogni situazione a stare con *i suoi piedi ben piantati per terra e con gli occhi rivolti al cielo*, riuscendo a *superare quest'odio e trasformarlo in amore*. Non conosce la disperazione: anche nel campo di concentramento di Westerbork, questo *spazio vuoto, delimitato da cielo e terra*, con indosso soltanto *l'ultima camicia della propria umanità*, Etty diviene *il cuore pulsante della baracca*.

Ma quello che rende il suo messaggio convincente è il suo confessare la difficoltà di vivere così: *anche oggi il mio cuore è morto più volte, ma ogni volta ho ripreso a vivere*. Come riusciva? All'interno di sé, sta scoprendo una presenza insospettata con cui comincia a raccontarsi, poi a chiacchierare fino ad

intrattenervi un tenero dialogo: è Dio. Dio, da parola convenzionale, acquista i contorni di un altro con cui relazionarsi con semplicità, complicità, intesa ed amore. È la *parte più profonda e ricca in cui Etty riposa*. È quel Tu a cui si rivolge con frizzanti, dolci ed appassionate chiacchierate. Dio, *disseppellito* nel suo cuore grazie all'amico di cui non ricorda più il nome, le consente di gettare una luce nuova su sé (*in fondo la mia vita è un ininterrotto ascoltare dentro me stessa, negli altri, in Dio*), sulla situazione dolorosa che vive (*dalle*

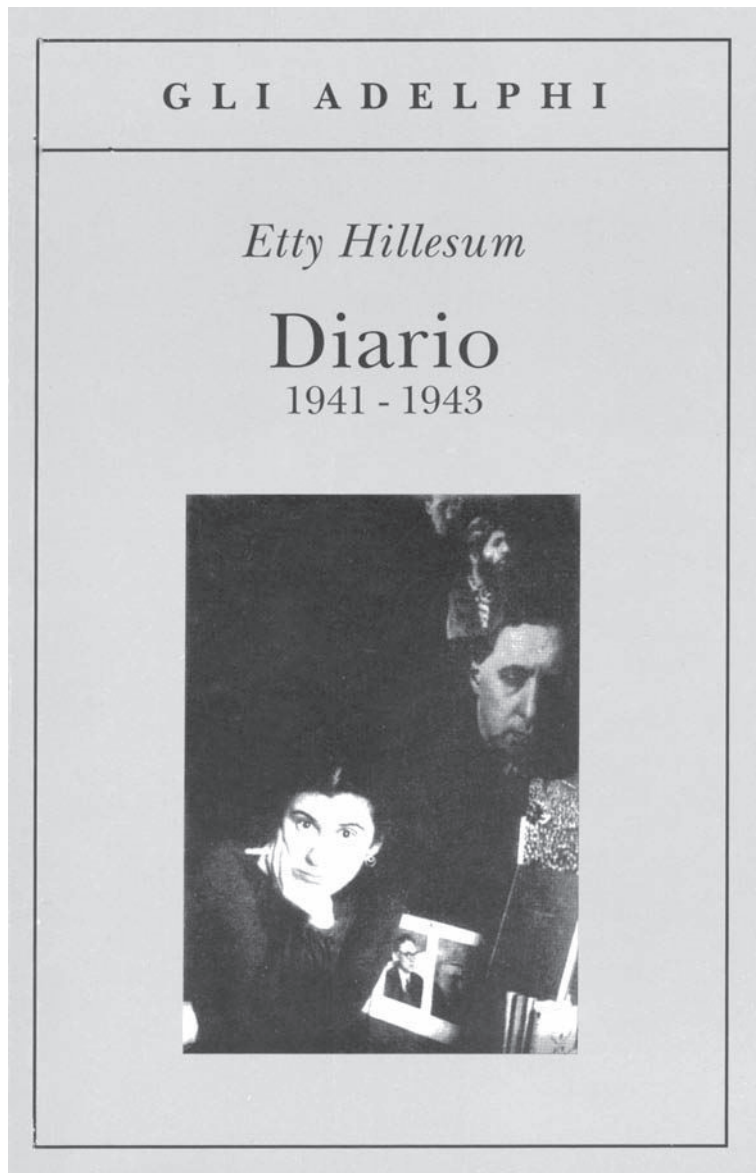
tue mani accetto tutto come viene. So che sempre è un bene. Un peso può essere convertito in bene se lo si sa sopportare).

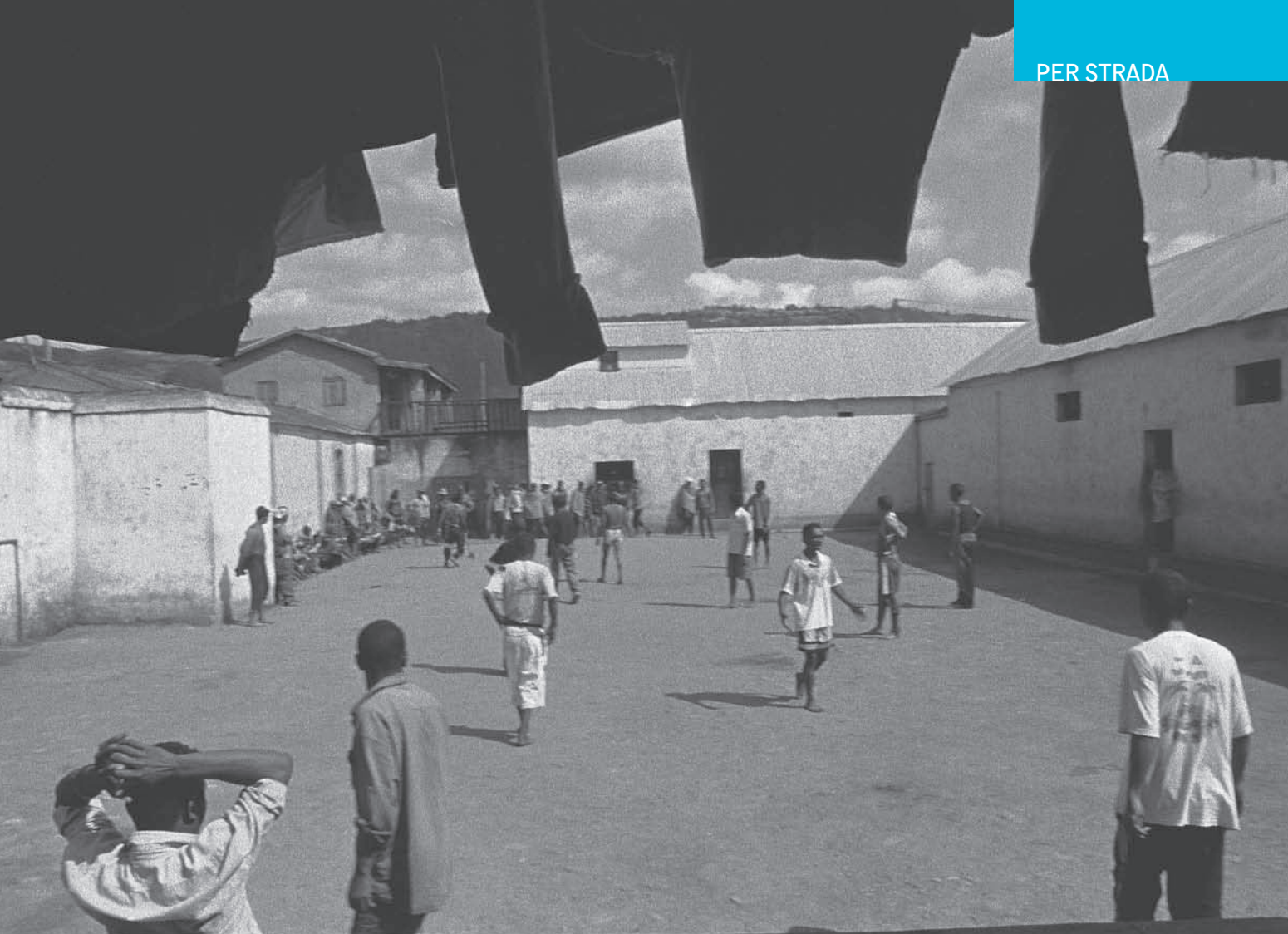
L'antidoto alla morte dell'anima

Si apre agli altri, sa leggere sul loro volto con una capacità di cui lei stessa si stupisce, e li ama: *amo così tanto gli altri (tutti!) perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio. E cerco di disseppellirti dal loro cuore, mio Dio*. Il suo rapporto con Dio cresce, diventa sempre più intimo, da apparire quasi sfacciato. Arriverà a dirgli: *cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me. [...] siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. [...]*. *Tocca a noi difendere fino all'ultimo la tua casa in noi*.

L'agire a favore degli altri si radica nel credere che portiamo la responsabilità del male e del dolore, ma paradossalmente anche dell'esistenza di Dio nel mondo: *mi hai resa così ricca, lasciarmi anche dispensare agli altri a piene mani*. Perciò, nei confronti degli altri e di Dio sente di dover esercitare quella bontà, per rispettare il volto dell'altro. Era l'antidoto all'obiettivo nazista di uccidere insieme al corpo anche l'anima dei deportati, era il modo di Etty di essere balsamo. Ma non si ferma; certa del legame tra gli uomini, lancia una palla a un successore: *Ho il dovere di vivere nel modo migliore, così il mio successore non dovrà ricominciare tutto da capo con tanta fatica*.

Sono una persona felice e lodo questa vita, dirà lei nel 1942, in piena persecuzione. Sono una persona felice e lodo questa vita, possiamo dire anche noi che abbiamo sperimentato la difficoltà di stare con i piedi ben piantati in situazioni dolorose, ma anche la dolcezza del balsamo di tanti che troviamo al nostro fianco. È stupefacente scoprire quanti con semplicità sanno essere un balsamo. ■■





Nelle nostre mani affida il tuo **SPIRITO**

RITAGLI DI SPERANZA
NELL'INTERNO
DI UN CARCERE AFRICANO

di Giusy Baioni - giornalista

S Sequenza dello Spirito Santo
*Vieni, Spirito Santo, manda a noi
 dal cielo un raggio della tua luce.
 Vieni, padre dei poveri, vieni, datore dei
 doni, vieni, luce dei cuori.*

*Consolatore perfetto, ospite dolce del-
 l'anima, dolcissimo sollievo.
 Nella fatica riposo, nella calura riparo,
 nel pianto conforto.*

FOTO DI ERMANNO FORONI

O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli, che solo in te confidano, i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna.

Giorno di festa

È domenica mattina. Giorno di festa. Giorno di visite. Il caldo è già opprimente, anche se è presto. Le strade dissestate sono quelle di una capitale africana. E lì, davanti ai nostri occhi, le mura scrostate - un tempo bianche - del carcere.

Varcare per la prima volta quel portone è come entrare in un girone dell'inferno. Poi ci si abitua. Ed è lì che si comincia a vedere. I sorrisi annoiati e curiosi dei detenuti, che in alcuni padiglioni si muovono liberamente al di fuori delle loro celle e passano le giornate seduti all'aperto; le donne coi loro bimbi accanto o intente a cucinarsi qualcosa in un angolo; i pagliericci a terra o - quando ci sono - i letti di ferro su cui, sdraiati, i detenuti fanno passar giornate interminabili.

Ma è nel reparto minorile che lo shock si fa quasi insopportabile. Si entra in un antro buio, il fetore è insopportabile, e anche quando il naso si abitua continua a sentirsi come un pugno nello stomaco. Gli adolescenti sono ombre che si trasci- nano, a piedi nudi, qualcuno con un paio di infradito, calzoncini sbrindellati e una maglietta per i più fortunati. Sono gli sguardi a impressionare di più: sguardi spenti, assenti, vecchi, di chi non ha ragione alcuna per interessarsi a ciò che accade in questa vita. La maggior parte dei detenuti minorenni sono bambini di

strada, presi per qualche furtarello o altri reati minori.

Dalle finestre (ovviamente senza vetri) s'odono delle percussioni ritmate: fuori, per gli adulti, sta cominciando una celebrazione. I canti diventano sempre più nitidi e allegri. Dentro, tra le mura scrostate, un missionario sta allestendo un piccolo altare provvisorio per celebrare la messa. Alle sue spalle, le latrine emanano un fetore opprimente. I ragazzi portano panche e sedie nel vano. La stanza si riempie all'inverosimile, l'aria sempre più irrespirabile. Eppure è lì, in mezzo a quel puzzo, che i ragazzini si animano. Alcuni con le mani giunte, tutti attenti e docili. E verso la fine, ci concedono anche qualche sorriso, che dopo la messa si scioglie in strette di mano e qualche breve conversazione.

Fuori, altre confessioni religiose celebrano i loro riti, ciascuna in un padiglione. Qualcuno dice che ci sia la corsa alla conquista delle anime da salvare. E forse c'è del vero. Ma, certo, è da quei momenti che tanti detenuti traggono la forza per andare avanti e aspettare il giorno in cui potranno uscire di prigione. Nel frattempo, la fede e i volontari offrono qualche conforto. Se non ci fossero loro, chi è senza familiari morirebbe di fame: non ci sono soldi e il carcere fornisce un pasto al giorno fatto di una scatoletta di chissacosa e un pugno di riso. Ci sono i missionari, ma anche i ragazzi della vicina parrocchia, che hanno costituito il gruppo "Amici della prigionia" e vengono tutte le domeniche a portare ciò che serve ai detenuti.

Situazioni estreme

Sono situazioni come questa che forse danno un senso a tutti i discorsi che si potrebbero fare sullo Spirito Consolatore. I fatti di cronaca, più o meno noti, offrono purtroppo tanti spunti di meditazione sul dolore e sulla miseria umana, tanto da annebbiare la stessa fiducia nell'uomo come creatura



FOTO DI ERMANNO FORONI

capace di bene e negare il diritto alla speranza. La nostra storia pare condannata a un infinito ripetersi di fatti drammatici, barbarie, guerre, rincorse al potere e al dio denaro. Tanto che a più riprese si ricorre alle solite esclamazioni sull'assenza di Dio, sul perdono da concedere o non concedere... in una spirale emotiva che non aiuta ad alzare lo sguardo dalle umane miserie.

Ma storie estreme, come quella del carcere africano, mostrano come anche nel più squallido e cupo luogo ci sia sempre spazio per il Consolatore. E forse davvero la nostra storia può essere illuminata solo dall'alto. Da soli non siamo in grado di accedere alle chiavi della speranza, quelle chiavi che danno un senso al nostro vivere e al nostro agire, che ci permettono di guardare al domani e donano il desiderio di provare a costruire - nonostante tutto - un mondo migliore.

Solo nello Spirito, padre dei poveri e degli oppressi, l'umanità sofferente può incontrare consolazione. Non è lo Spirito, forse, che muove i cuori? Lui che con la sua forza solleva l'uomo dalla colpa e lo restituisce a una vita degna? Il Consolatore lava ciò che è sordido, imbrattato dall'abbruttimento, dalla miseria, dalla corruzione, dall'odio o dalla sete di potere; intenerisce e tocca i cuori aridi; guarisce le ferite di chi è piagato dall'ingiustizia, dalla povertà, dalla tirannia, dall'incertezza del futuro; piega le rigidità di chi è al potere, come cantava Maria nel Magnificat.

Ma nel contempo lo Spirito ci richiama tutti e ci ricorda che ciascuno di noi è strumento della sua azione. I ragazzini della prigione non avrebbero nessun conforto e nessuna speranza dall'alto, se non ci fossero persone disposte a trascorrere le loro domeniche in quel girone dell'inferno, in loro compagnia. ■■

Da: *The book of giving back*

[...]

In mezzo, dove tutto
è consumato, le parole
potrebbero non dire,
purché non fosse stanco
(umido-ardente
rifluisse la sua linfa)
quel giardino d'orizzonte
che volle congiunto a sé
il non-avverato.

Non è gran cosa l'orizzonte,
se non l'onore di colui
che tiene chiuso il vuoto,
lo raccoglie, e forma il paese
del nostro distacco. Possa egli
risplendere, anello avvenire
che attese con noi
le cose che sono, e disse
che sono a ritroso.

Soavità delle notti,
da cui viene la sposa,
la prima opera d'Oriente.
E io, da un angolo d'eresia
volgendomi al maestro
più vicino, a ciò che nel torrente
mi risponde, chiedo il poema
senza testimoni, senza
la somiglianza estrema
del crepacuore - il principio
che precede il precursore.

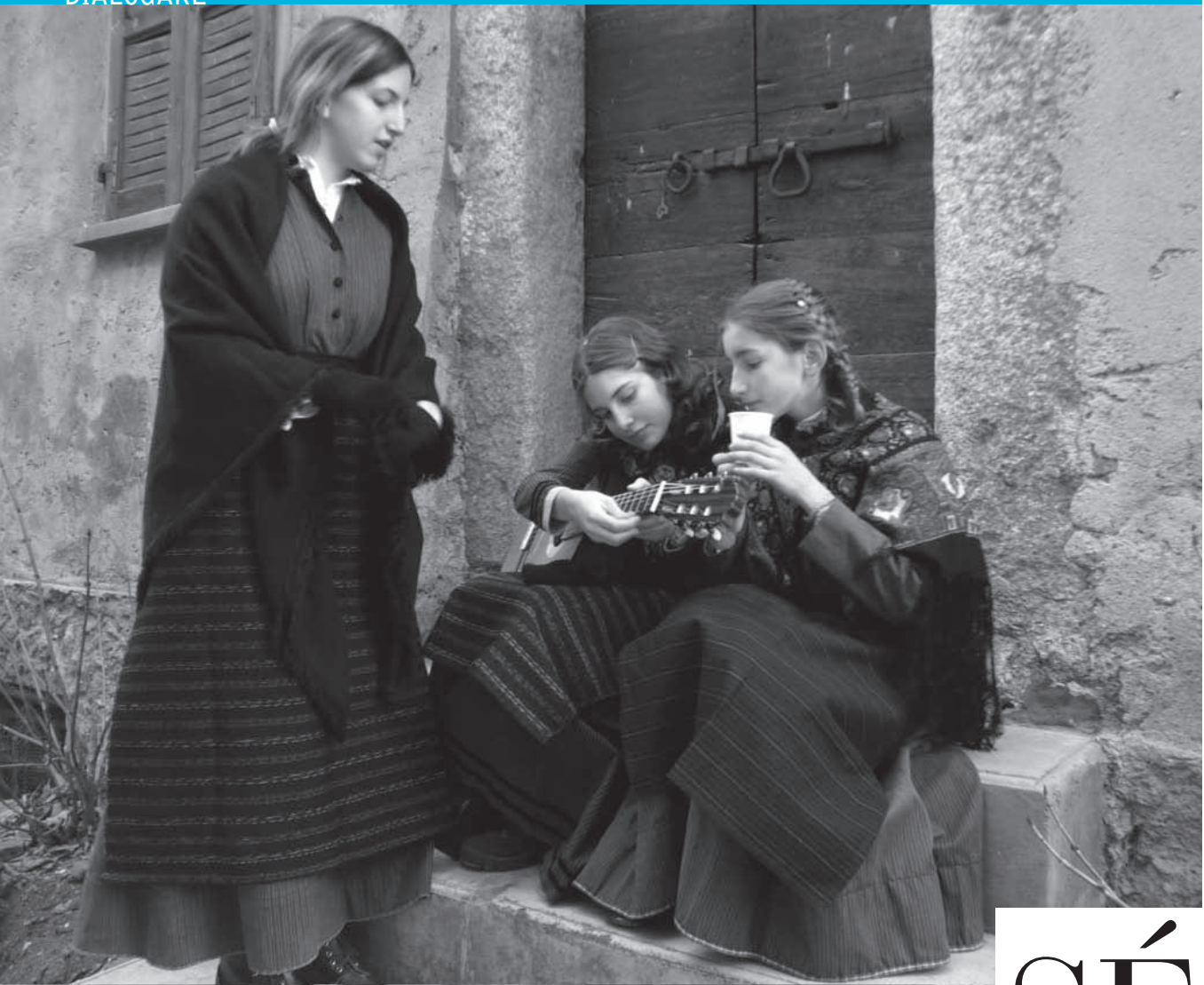
Essere chiamati, essere chiamati.
Il passaggio del fagiano di notte,
nella neve. Avere sentito.

Nanni Cagnone,
Il popolo delle cose,
Jaca Book, Milano 1999.

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



Quando fallisco
e sono sconfitto, non
aiutarmi a trovare scuse
vane; portami solo un
catino per piangere e ascol-
tami mentre racconto il
mio dolore.



L'amore che non va da **SÉ**

**MATURANDO NELLA FEDE
IL CRISTIANO SCOPRE
LA MODALITÀ
DELL'ESISTENZA**

di Enzo Bianchi
fondatore e priore della Comunità di Bose

IL compito spirituale

Non è fuori luogo porsi, da cristiani, la domanda: chi è il cristiano? Non è affatto sinonimo di poca fede, ma di inquietudine. Se, infatti, "Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre" (Eb 13,8), il cristiano deve però incarnare in tempi, luoghi e culture sempre nuove l'evangelo eterno. Se ci si chiede chi è il cristiano, significa che c'è passione per il Signore, che coloro che si richiamano a Gesù Cristo non sono tranquilli, soddisfatti della qualità cristiana della loro vita, ma mossi da salutare inquietudine.

La risposta deve tenere conto, in via preliminare, del fatto che l'identità è un compito e non è mai un dato acquisito una volta per tutte: l'identità è sempre esposta, aperta, in divenire. *L'identità è un compito spirituale per il cristiano*: non è uno stampino a cui adeguarsi, un'etichetta da applicarsi addosso. Oggi poi, nel contesto segnato dal pluralismo religioso e culturale, da indifferenza e complessità, dalla condizione di minoranza del cristianesimo, dalla labilità delle appartenenze e dei riferimenti oggettivi, l'adesione a un credo e il far parte di una confessione sono molto problematiche. Oggi per molti è in agguato il rischio del ripiegamento individualistico: la scelta dei punti di riferimento religiosi la si fa spesso sulle bancarelle del mercato religioso.

Di certo, l'identità non va cercata su base settaria: non si è cristiani contro altri, per esclusione o negazione degli altri. Di più: essere cristiano è una modalità della vicenda umana, una maniera in cui declinare l'umana esistenza. Una modalità aperta a un compimento escatologico e cosciente di esso. Un discepolo di Cristo non giunge mai durante la sua vita a essere pienamente cristiano, né la chiesa nel suo cammino storico esaurisce la pienezza della vita cristiana. L'identità cristiana *avviene* nel cammino incessante di sequela del Signore guidato dallo Spirito santo: cammino verso la maturità e la pienezza della statura di Cristo (cf. Ef 4,13) che si compirà nel Regno, quando saremo come Egli è.

Primato della fede

Con queste premesse, rispondo facendo eco alle parole di san Basilio che, ispirandosi all'apostolo Paolo, si chiede "Che cosa è proprio del cristiano?" parlando della "fede che opera attraverso l'amore" (Gal 5,6) e poi, con altre domande e risposte spiega cosa significhi *fede* e cosa sia *l'amore* (*Regole morali* 80,22).

Il cristiano è anzitutto un *credente*. Il *primato della fede* è ciò che lo contraddistingue. Al centro del cristianesimo vi è la persona di Gesù Cristo, l'incontro con lui. È l'incontro con Cristo che fa il cristiano. Incontro che porta il cristiano a sentirsi chiamato, scelto, amato. Non un libro è al cuore del cristianesimo, ma la persona vivente di Gesù. L'unica opera essenziale che il cristiano è chiamato a compiere è proprio la fede. A coloro che gli chiedevano: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?", Gesù risponde: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato" (Gv 6,28-29).

Il cristiano è dunque colui che ama il Signore anche se non lo vede, conosce una comunione con lui, dialoga con lui, rimane nel suo amore e nella sua parola. Il cristiano cerca di vivere la propria vita *in Cristo*. E questo senza arroganza o pretesa di perfezione. Credere non significa essere esenti da dubbi, da momenti di incertezza o da prove. Il credente sa di non avere una fede senza crepe, ma sa che la propria fede è sempre "poca": *oligopistia* ("poca fede") dicono i vangeli. E comunque la fede immette in una vita nascosta con Cristo in Dio (Col 3,3) e nell'attesa della venuta del Signore: la fede è anche attesa e speranza.

La fede cristiana è dunque adesione a Gesù Cristo, legame con lui, obbedienza ai suoi insegnamenti, coinvolgimento con la sua esistenza umana, perché il modo di vivere di Gesù è la vita umana autentica, quella che lui ha voluto insegnare (Tt 2,12) e che ha rivelato il Padre narrando il Dio che è amore (1Gv 4,8). Ma se Dio è amore e la vita di Gesù è stata amore, anche il cristiano non può che divenire un essere capace di amare.

L'amore diviene comunità

Il cristiano crede all'*amore* (1Gv 4,16) e obbedisce al comandamento di amare Dio e il prossimo cercando di amare come Gesù stesso ha amato. Il



cristiano vive *l'amore come opera della fede*. Un amore che non è spontaneismo, ma che diviene lavoro, fatica, scelta, decisione, lotta, responsabilità. Diviene *conversione*. Il cristiano è un battezzato che cerca di esprimere la novità e la differenza della sua vita lottando contro le tentazioni e le passioni mondane, contro l'idolatria, contro la *philautía*, la pretesa del possesso, l'arroganza del dominio...

Questo amore non va da sé, ma esige una lotta, risoluta e umile, grazie alla quale il credente può veder purificato il proprio cuore. Si tratta, infatti, per il cristiano, di arrivare ad amare anche il proprio nemico. La maturità della fede porta il credente ad essere un uomo che si dona, che ama fino a perdere la propria vita, che spende la propria vita per gli altri.

Questo amore, vissuto da Gesù e da lui richiesto ai suoi discepoli, non è semplice filantropia, non è solo etica fraterna, ma è opera della fede: la fede resta la sorgente di tale amore. È con l'amore che i cristiani narrano Dio e rendono visibile il Signore.

Il luogo in cui vivere la fede è la *chiesa*. Che certamente oggi da molti non è amata, è perfino evitata. Ma la fede cristiana, per sua stessa dinamica

interna, diviene comunità. Se oggi, anche cedendo all'individualismo esasperato dei nostri tempi, vi sono molti "cristiani senza chiesa", occorre però ribadire che la comunità cristiana è il luogo ordinario della vita cristiana e spirituale. Certo, occorre che la chiesa sempre più si strutturi in comunità fraterna, spazio di comunicazione, di esperienza dell'amore, di condivisione: se saprà essere *casa di comunione*, la chiesa sarà anche *scuola di comunione*. Ma senza chiesa non c'è vita cristiana. ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Chi è il cristiano all'inizio del terzo millennio*, Qiqajon, Bose 2003 (Testi di meditazione 111), pp. 19.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (Bi).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>



LA CREAZIONE È UN SIMBOLO
CHE DÀ DA PENSARE

di Brunetto Salvarani
teologo e scrittore

Prospettive ecumeniche
L'idea di *creazione* è un tema di grande importanza per le tradizioni ebraiche e cristiane, capace di giocare un ruolo centrale pure nell'arte e nella cultura occidentali. Per restare in Italia, potremmo riferirci alle immagini dei mosaici di San Marco a Venezia o agli affreschi della Cappella Sistina

a Roma: figure diverse, che esprimono artisticamente differenti modi di vivere l'umanità dinanzi a Dio. È solo un richiamo, ma basta a comprendere tutta la rilevanza dell'idea di creazione per quel *grande racconto* che tanto ha contribuito a formare il sentire e il pensare dell'occidente e che, in questi ultimi anni, ha ricevuto un'attenzione nuova nel contesto della crisi ecologica planetaria.

L'intento di Simone Morandini, teologo impegnato da anni tanto nella riflessione (insegna presso la Facoltà di San Bernardino a Venezia) quanto nel cammino ecumenico vissuto (nel SAE, ma non solo), nel suo recente *Creazione* (EMI, Bologna 2005) è appunto di esplorare la densità di un motivo così centrale per molti credenti. Si tratta di una ripresa particolarmente urgente, in un tempo che vede l'incontro quotidiano tra donne e uomini di svariate culture e religioni, e che esige una reciproca comprensione, al di là dei soliti stereotipi. Rileggere in tale prospettiva la parola della creazione può del resto servire a svelarne significati e risonanze nuovi, ma anche aiutare a gettar luce sui rapporti tra le diverse fedi, almeno in relazione ad alcune loro dimensioni.

Per il linguaggio cristiano non c'è dubbio che il mondo è la *creazione di Dio*: è un elemento qualificante, che non a caso trova spazio nella stessa professione di fede. Fin dalle prime parole, infatti, il Credo confessa "Dio Padre, creatore del cielo e della terra": un elemento che non è oggetto di discussione tra cattolici, protestanti ed ortodossi, accomunando tutte le chiese cristiane, anche se ciascuna lo vive con accentuazioni particolari. Così facendo esse riprendono un dato che è già nella tradizione ebraica, da sempre attenta a confessare che "del Signore è la terra e quanto contiene" (Sal 23,1), che nessuna creatura potrebbe essergli paragonata.

Esplorazioni parallele

Lo stesso tema, però, è presente anche in altre grandi fedi dell'umanità. Si pensi

al Corano, per il quale Dio si presenta e viene lodato proprio soprattutto in quanto Creatore: "Sia lode a Dio, il Signor del creato" (Cor. I,2); "Sia benedetto Dio, il migliore dei Creatori" (Cor. XXIII,14); "Egli è il sempre-creante Sapiente" (Cor. XXXVI,82). Ma anche aree culturali più distanti offrono testimonianze in tal senso: così in India il *Rig Veda* narra dell'Uno che, mentre "all'origine le tenebre coprivano le tenebre" e "tutto quello che si vede era soltanto acqua salata indifferenziata", iniziò a esistere, venendo all'essere "per il potere del calore", per il Desiderio, dando poi origine a tutte le cose esistenti (cf. Rig Veda X, 129). Ed anche in Africa, in Australia o in America Latina numerosi sono i *racconti di origine*, quelle cosmogonie tramite le quali si riconduce ad un evento creatore iniziale il significato dell'esistenza nel mondo e la posizione degli esseri umani sulla terra.

Troviamo in essi alcuni elementi comuni, così come toni e connotazioni profondamente differenti: alcune culture narrano di una creazione che avviene per emersione, in altre essa sorge da un uovo cosmico o per divisione di una totalità primordiale, mentre altrove essa viene semplicemente creata dal nulla. È una pluralità ricca, che la voluta brevità del libretto di Morandini non permette certo di seguire nella sua varietà differenziata. All'autore, peraltro, interessa piuttosto sottolineare un'esperienza che le accomuna: quella della creaturalità, della finitezza degli esseri viventi che non hanno in sé la radice della propria esistenza.

La casa comune delle ricerche

Certo, tale costante antropologica trova espressione in forme davvero molteplici, e neppure la stessa idea di creazione può essere considerata come universale nel mondo delle religioni. Il buddhismo, ad esempio, non mostra particolare interesse per i racconti dell'inizio; c'è, anzi, in esso un'esplicita polemica contro



FOTO DI SARA FUMAGALLI

l'idea di creazione, quale veniva presentata dalle tradizioni indiane precedenti, che viene considerata un'opinione priva di fondamento. Un confronto accurato col Corano, poi, ci aiuta a cogliere una specificità della posizione ebraica e cristiana: la creazione non è un segno autoevidente, il cui significato si imporrebbe immediatamente allo sguardo di chi lo osserva. È, piuttosto, una realtà aperta all'osservazione ed all'ascolto, che va interpretata in relazione ad altre realtà: l'agire storico di Dio, la sua rivelazione.

E tuttavia è importante abituarsi a vedere nella creazione il segno che interroga, il *simbolo che dà da pensare*, per riprendere l'espressione di Paul Ricoeur. Nel suo spessore di realtà che sostiene la vita, ma anche nella negatività che la attraversa, gli esseri umani si trovano, infatti, di fronte un interrogativo radicale, che tocca il senso, l'origine e il futuro del reale. Chi vede nel mondo la creazione di Dio, anzi, vi vedrà il sacramento del suo amore: un segno ed uno strumento tramite il quale egli comunica la propria realtà vivificante alle sue creature.

Ecco, allora, che tale approccio potrà vedere le diverse fedi come comunità di interpretazione, che cercano di cogliere il senso di tale dono, scrutando le tracce che in esso sono impresse, come le parole che le interpretano. Di più: occorrerà riconoscere che proprio in tale ricerca,

in cui non è certo assente la luce dello Spirito, esse giungono talvolta a cogliere aspetti significativi di Colui che è all'origine della creazione stessa.

Il dialogo interreligioso - anche quello tra comunità che abitano tradizioni spirituali distanti fra loro - non sarà allora semplicemente il confronto tra diversi sistemi linguistici nei quali si esprimerebbero prospettive diverse, e talvolta così diverse da apparire incommensurabili. No: esso sarà piuttosto il confronto tra differenti modalità di risposta a quella Parola creatrice che Dio ha pronunciato in principio.

Così - al di là delle varie prospettive con cui le fedi guardano alla creazione - essa apparirà soprattutto come la casa in cui esse sono collocate per una ricerca comune, l'abitazione della famiglia umana in cui essa è chiamata costruire fraternità. Come la tavola della vita, in cui tutti i popoli, con le loro ricchezze culturali e spirituali sono accolti quali commensali. Come lo spazio in cui la diversità è benedetta, come segno di una ricchezza da condividere per la crescita comune.

Tutto questo, e parecchio altro, dice *creazione*, alla luce della tradizione ebraico-cristiana; e si può immaginare che tale orizzonte, conclude Morandini, possa nel prossimo futuro offrire spunti quanto mai significativi per un cammino comune tra le fedi dell'umanità. ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

a cura della
Redazione di MC

Obbedienti alla speranza che è in in NOI

Nella foto in alto:
Padre Roberto Ferrari (a
destra) il 28 aprile scorso
ha festeggiato il 50° di vita
missionaria in Turchia. Qui è
fotografato con Paolo Gras-
selli, Ministro provinciale (al
centro), e Adriano Franchini,
superiore della missione

**CORSO DI MISSIONARIETÀ
NELL'EVANGELISTA MARCO**

Chiamati in compagnia

Il missionario, nella mentalità comune, è colui che va, è chi è mandato, ma questo andare è comprensibile solo in relazione ad uno stare, e a sua volta si può stare solo se si è chiamati e quindi ci si è mossi. Questo apparente gioco di parole nasconde una verità molto grande che l'evangelista Marco ci svela nel suo breve racconto. Ci facciamo aiutare in questo cammino dalle parole di Enzo Bianchi, biblista, fondatore e priore della Comunità di Bose.

Gesù, sulle rive del lago di Galilea, chiama i primi quattro apostoli, successivamente costituisce la comunità dei Dodici ed infine invia i suoi amici in missione. Subito balza agli occhi che il Cristo, a differenza dei profeti dell'Antico Testamento, non vuole agire da solo, ma coinvolge nella sua storia e nel suo ministero altre persone, anzi ci coinvolge e ci fa crescere attraverso un preciso itinerario di conoscenza esperienziale che conduce sempre più ad assimilarci alla

sua figura, fino al punto da essere idonei a continuarne l'opera dopo la sua morte e resurrezione.

Stiamo parlando di coloro che hanno abbandonato tutto per seguirlo, dei discepoli diventati comunità itinerante con Gesù, degli apostoli diventati missionari fino alla fine del mondo. Il cammino che presenta l'evangelo di Marco non è solo per alcuni, per i prescelti, ma per tutti i credenti e quindi riguarda anche noi.

Gesù vide i pescatori e li chiamò (Mc 1,20). Sin dall'inizio dell'evangelo è Gesù che chiama in modo libero e sovrano; i pescatori del lago di Galilea non si autocandidano alla sequela. Ciò significa che seguire Gesù non è mai legato ad un progetto che noi vogliamo realizzare, ad una iniziativa personale, ma è un atto di obbedienza, di accoglienza del dono di Dio.

"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi", scriverà l'evangelista Giovanni. I primi amici di Gesù infatti non scelgono, ma vengono inaspettatamente chiamati mentre lavorano e obbediscono, lasciando le reti. Il chiamato, e anche la Chiesa in quanto tale, è nella stessa dimensione, è un servo e non un soggetto con proprie prospettive. Ma perché questo Signore chiama?

Gesù ne scelse dodici perché stessero con lui (Mc 3,14). Questo è il fine della chiamata: stare con Gesù, essere suoi assidui frequentatori. Spesso di questo ci si dimentica e si pensa che alla chiamata debbano corrispondere solo compiti, mandati. Se non ci fosse questo rapporto con Gesù, questa intimità, tutto sarebbe pura scena religiosa, apparenza, un agire secondo un progetto umano, non reale mandato di Cristo! Ma cosa vuol dire per Marco stare con Gesù? Significa essere associati a quello che lui vive; significa essenzialmente vivere come lui ha vissuto, e soprattutto la dimensione della preghiera e dell'accettazione della prova senza venire meno.

Missione possibile

La prova, la tentazione, la tribolazione è venuta per Gesù e quindi verrà anche per il discepolo e in questo caso più che mai occorre stare accanto al Signore e non abbandonarlo come è avvenuto nell'orto degli ulivi! Non è certo una cosa facile, ma è necessaria affinché non avvenga quel terribile rovesciamento di prospettiva che Marco ci indica in modo essenziale mettendo in parallelo due versetti: "I discepoli abbandonato tutto lo seguirono" e "I discepoli abbandonato Gesù fuggirono tutti". Solo se saremo uomini di preghiera, di fede e di ascolto, anche la prova acquisterà un significato profondo e di ulteriore crescita verso il progetto che Dio ha su di noi.

Gesù chiamò i dodici e cominciò a mandarli due a due e diede loro il potere sugli spiriti immondi (Mc 6,7). In questa terza fase si conclude l'itinerario della chiamata-missione. Solo dopo aver obbedito (aver lasciato cioè alle spalle i propri sogni personali) ed essere stati a scuola da Gesù, si va due a due per le strade del mondo. Può apparire strano questo unico mandato di Gesù, cioè quello legato agli spiriti immondi, ma rientra nella teologia di Marco: l'aver potere sul male è il massimo grado di autorità, di potere, che Gesù possiede e che gli è stato concesso dal Padre: lo stesso potere e la stessa autorità ora la dona a noi. Inoltre, a ben vedere, l'unico progetto che il missionario può e deve realizzare è proprio questo combattere contro il male che in mille modi si manifesta nel mondo. A tutto ciò si deve aggiungere anche l'aspetto della povertà materiale che il missionario deve vivere, segno di un completo abbandono a Dio e libertà interiore.

Ma veramente questo tipo di cammino è per tutti noi? Certo, perché, come ci ricorda san Pietro, tutti dobbiamo render conto, a chi ce lo chiede, della speranza che è in noi. ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Così è, finché vi

PARE

LE DUE FACCE
DELLA CITTÀ
DI SIGHET
TRA GUIDA
TURISTICA
E REALTÀ

La città allegra
Sfogliando una guida turistica della Romania, trovata casualmente in un negozio di libri nel quale mi ero recato per curiosare, come mio solito, tra le novità librarie, ho diretto il mio sguardo e la mia attenzione su quanto era scritto a proposito di Sighet, il luogo in cui fra Filippo Aliani ormai da diversi anni opera come missionario. Mai avrei immaginato si trattasse di un luogo così affascinante.

La città di Sighet si trova nella zona del Maramures, regione posta all'estremo Nord della Romania, al confine con l'Ucraina; il paesaggio è caratterizzato da dolci colline, folti boschi, campi coltivati, villaggi e corsi d'acqua. Sighet

(parola che in rumeno significa isola) è il principale centro di questo angolo di paradiso terrestre, è stato a lungo parte dell'Ungheria e attualmente conta circa 45.000 abitanti. È la città natale dello scrittore ebreo Elie Wiesel, Premio Nobel per la pace, e del pittore Simon Hollósy.

Negli anni '60 la Securitate (polizia segreta comunista) vi costruì una prigione per reclusi politici, che è oggi un museo: qui venne imprigionata e sterminata gran parte dell'élite intellettuale e politica attiva prima della seconda guerra mondiale, nonché una parte della gerarchia della chiesa greco-cattolica.

La nostra cittadina è caratterizzata da un fascino particolare, dovuto alla pacifica convivenza di cittadini ucraini,

di Antonello Ferretti
della Redazione di MC

di rom e di una minoranza ungherese, i quali danno vita ad un pittoresco mercato di frutta, verdura e... paprika.

A 19 km a Ovest di Sighet si incontra Sapanta, un modesto villaggio che nasconde però un piccolo ed unico capolavoro: il "Cimitirul visul", il "Cimitero allegro", forse il solo cimitero al mondo che si visita sorridendo. Qui l'artista scultore Ion Stan Patras (1909-1977) creò per gli abitanti del villaggio tombe e croci di un blu brillante, personalizzandole con intagli ed epitaffi: si cammina per esempio tra la tomba del pastore e quella del ferroviere, tra quella del minatore e dell'amante delle donne e del vino, della signora che fu una brava cuoca e così via. Trovandovi nella regione più tradizionale della Romania, non sarà difficile incontrare vecchine con falci e fieno sulle spalle che si avviano verso i campi per lavorare, nonché mucche che pascolano per le strade e nella stazione ferroviaria!

C'è chi piange

Chiudendo quella guida turistica subito ho pensato alla Sighet che conosco io attraverso i racconti dello stesso Filippo o di amici che vi sono andati: che differenza! Nessuno mi ha mai raccontato del cimitero allegro, delle vecchiette sorridenti che si recano al lavoro e tantomeno di placidi e patinati bovini che ti accolgono alla tua discesa dal treno.

Appurato su una dettagliata cartina geografica che di località denominate Sighet ne esiste una sola, una volta rientrato in convento ho preso tra le mani alcune lettere scritte da Filippo agli amici di cui riporto solo alcuni stralci: "Abbiamo inaugurato nel giugno 2005 il centro giovanile 'San Francesco'; esso è un luogo di incontro per tanti ragazzi e ragazze di Sighet. È diventato subito un importante ambiente di incontro, di formazione, di amicizia, di gioco e di attività artigianali e lavorative. Per molti è una seconda casa dove poter

vivere una esperienza di accoglienza, di serenità, e che sostituisce la strada, unica alternativa possibile per molti. Inoltre con alcuni gruppi di ragazzi delle scuole superiori si fa opera di volontariato nelle numerose case-famiglia di bimbi abbandonati o con handicap e negli orfanotrofi di Sighet e dintorni".

Altro che "Cimitero che ride": qui c'è spazio solo per le lacrime! Per fortuna che qualcuno pensa a portare un po' di speranza!

"Come avrete saputo, l'11 ottobre 2005 abbiamo inaugurato la struttura del nuovo orfanotrofio di Sighet. Fino ad ora sono stati realizzati sei appartamenti-famiglia (composti da cucina, soggiorno, due camere ed un bagno). Il prossimo passo riguarderà la formazione e la riqualificazione professionale della struttura stessa. Da un mese i 54 ragazzi dell'orfanotrofio abitano negli appartamenti e stanno gestendo con attenzione gli ambienti che hanno abbellito e ornato con oggetti fatti da loro. Sono condizioni veramente buone quelle in cui ora si trovano e che permettono loro di avere una vita che molti ragazzi che vivono in una famiglia qui non hanno. Anche il progetto educativo è cambiato, perché da una situazione di passività, alloggiati in cameroni in cui dormivano, giocavano, studiavano, ora hanno una casa da mandare avanti come una vera e propria famiglia. Fanno le pulizie, stanno iniziando a farsi da mangiare (colazione e cena) con un educatore che li segue, hanno la lavatrice e l'acqua calda a tutte le ore. Una volta in cui siamo andati a visitarli, alcuni di loro ci hanno portato in bagno e ci hanno fatto vedere con meraviglia che c'era l'acqua calda, che funzionava l'acqua del WC e che avevano la lavatrice per loro: cose per noi normalissime, ma eccezionali per chi non le ha mai avute.

Oltre alla formazione del personale educativo, un ulteriore passo in avanti sarà quello della realizzazione di 'bor-

Nella pagina precedente:
Padre Filippo Aliani
al Centro Giovani
"San Francesco"
di Sighet (Romania)

se-lavoro' per accompagnare i ragazzi che, una volta raggiunta la maggiore età, dovranno lasciare la struttura e inserirsi nella vita quotidiana. Molti di questi giovani sono davvero soli e, una volta usciti da questo ambiente protetto, dovranno vivere una vita a cui non sono stati preparati; saranno chiamati ad affrontare i problemi che la convivenza sociale comporta: la ricerca di una casa (da trovare e mantenere), il lavoro (da affrontare con continuità e costanza), la gestione del salario. Alcuni stanno già vivendo questa difficile prova, ma spesso non riescono a tenere il passo con quello che noi abitualmente definiamo 'mondo della normalità', perciò perdono il lavoro e con esso la possibilità di avere una casa, e dormono fuori all'aperto dove in inverno la temperatura scende anche a -25°. Una volta tornati sulla strada riscoprono la legge dell'arrangiarsi e la seguono cadendo nella criminalità e nella prostituzione".

Incuriosito da questa duplice visione della realtà (da una parte la guida e

dall'altra i racconti di Filippo) mi sono lanciato in internet per vedere se esistessero alcune immagini di Sighet: volevo verificare chi avesse ragione. Con mia grande sorpresa: notizie tante, foto niente! E allora, dove sta la verità?

Morale della favola

Nella illusione promessa dalle agenzie turistiche che garantiscono relax tra dolci colline e ruscelli di acque cristalline e trasformano Sighet in una utopia da commercializzare? Nella descrizione di Filippo che cerca di rendere sorridente, non un paesaggio, ma giovani e bambini che non sono in grado di affrontare la vita, reinventando così una Sighet diversa, una utopia da costruire?

Se al dilemma pirandelliano del "Così è se vi pare" non siete in grado di dare una risposta a priori, non vi resta che partire per verificare *de visu*. Al vostro ritorno sicuramente scriverete una nuova ed aggiornata guida turistica della Romania. Mi raccomando, fatemela avere subito!



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Le mirabolanti avventure dei frati **PESCATORI**

EFFETTI COLLATERALI
DI UNA GIORNATA
DI RIPOSO IN MISSIONE

di Silverio Farneti
missionario cappuccino in Etiopia

Pescatori provetti
Una volta era abbastanza frequente per i missionari prendersi un giorno di libertà per andare a pesca, nella convinzione che trascorrere una giornata immersi nella natura possa giovare sia al corpo che allo spirito. Recentemente padre Angelo, superiore di Dubbo ed antesignano dell'utilità della pesca, volendo recuperare questa tradizione, ha proposto a padre Dejene e a padre Assafa una scampagnata in riva al fiume nella regione di Gomo Goffa. Una mattina, Angelo, che rasenta il quintale, Dejene, peso normale e Assafa

magro come una acciuga sotto sale, partono con tutto l'occorrente; canne, lenze, mulinelli, galleggianti, vermi e tanti altri accidenti che non conosco.

La giornata è bella e invita all'ottimismo: il bottino infatti è abbondante. Dejene e Assafa non credono ai loro occhi e non avrebbero mai pensato di poter maneggiare tutti quegli aggeggi e catturare tanto pesce. Per Angelo, vecchio e smaliziato pescatore, tutto ciò è normale. La perdita di alcuni ami con relativa refe e pesce, dovuta alla inesperienza dei due confratelli, è stata ben compensata da una settantina di pesci che hanno abboccato.

Raccolto il tutto e già pregustando un buon pranzetto, i nostri eroi si incamminano verso il fuori-strada che avevano parcheggiato all'ombra del bosco. E qui cominciano i guai: le quattro ruote sono tutte a terra, sgonfiate con una tecnica perfetta, senza alcun danno. Le supposizioni più strane si affacciano alla mente: "Un dispetto, ma di chi? Una bravata opera di bambini, ma dove trovare bambini così esperti in un luogo così isolato?".

Le ipotesi continuano a moltiplicarsi quando dal bosco sbucano due poliziotti: "Ah, la macchina è vostra, allora non siete voi quelli che alcuni giorni fa hanno 'accoppato' qui un uomo. E noi che facevamo la posta sicuri che un giorno o l'altro i colpevoli sarebbero tornati sul luogo del delitto! Vista la macchina, ci siamo detti che eravamo nel giusto a supporre questo ritorno, invece ci troviamo qui davanti tre Abba innocenti come l'acqua del fiume".

... e gettate le lenze li seguirono

Angelo, Dejene e Assafa stanno lì imbambolati, avranno forse pensato di essere stati colpiti da un colpo di sole. Ma con un fare serafico i due poliziotti li richiamano alla realtà: "Ci dispiace, ma ormai abbiamo aperto un caso giudiziario, anche voi ci siete finiti dentro,

quindi dovete venire con noi perché abbiamo bisogno della vostra testimonianza". Inutile protestare, inutile cercare di chiarire.

Fu fatta fermare una corriera che andava ad Arba Minch: è talmente piena che un cece non avrebbe toccato terra. Come farvi salire i tre Abba e i due poliziotti? Niente paura, la soluzione si trova sempre, anche nelle situazioni più ingarbugliate, come dice un detto etiopico. Angelo è addossato alla porta dalla parte interna e con una spinta vigorosa e vari assestamenti e ammaccature di costole è sistemato; Dejene e un poliziotto sono letteralmente accatastati dentro. Era il massimo che si poteva fare: gli altri due sono rimasti a terra ad aspettare pazientemente il ritorno degli amici. Per inciso ricordiamo che la legge permette nei mezzi pubblici tanti passeggeri quanti sono i posti a sedere. Il viaggiare qui è veramente un'avventura e per una quindicina di chilometri i nostri sono spinti e massaggiati in ogni parte del corpo.

Dopo aver ascoltato la testimonianza degli innocenti pescatori, la polizia li abbandona al loro destino e questi fanno ritorno al luogo dove era parcheggiata la loro macchina. Qui si presenta un altro problema da risolvere: le gomme erano ancora a terra! Fortunatamente avevano reperito una pompa da bicicletta nel paesotto sede della polizia (da bravi missionari i nostri frati avrebbero dovuto tenere in dotazione nella macchina almeno una bella pompa a pedale, comoda, forte e veloce nell'azione, ma era già molto se nel baule vi era una ruota di scorta ed il cric!).

Pazientemente e lentamente i copertoni si alzano quel tanto da consentire di arrivare alla missione di Soddo senza tanti danni. E poi finalmente a Dubbo, dopo un'altra trentina di chilometri, ma con le ruote a posto, con una discreta fame e con gli animi sollevati e allegri. ■■

di Mariagrazia Zambon
volontaria laica ad Antiochia, giornalista

L'uomo che aspetta

Alto, magro, stempiato, rigorosamente in giacca e cravatta. Da un mese Mehmet è l'ombra silenziosa e discreta di padre Domenico Bertogli, cappuccino modenese, parroco di Antiochia - nel sud della Turchia - da 18 anni.

E sì, da quando, subito dopo l'omicidio di don Andrea Santoro a Trabzon, dal Ministro della Sicurezza turco è arrivato l'ordine di proteggere tutti i sacerdoti e religiosi presenti in Turchia, Mehmet, come un angelo custode, segue con occhio attento e vigile ogni spostamento del frate.

Vanno insieme al mercato e alla posta, ma anche al cimitero, a far visita agli ammalati, agli incontri di preghiera nelle famiglie e nella chiesa ortodossa. A poco a poco ha imparato a conoscere la persona che deve proteggere, le sue abitudini, il suo stile di vita e, senza imbarazzo, si è inserito nei ritmi quoti-



diani di questo prete cattolico italiano, dando sicurezza e fiducia.

E quando padre Domenico è nel suo studio a scrivere, leggere, pregare o riposare, Mehmet aspetta paziente, sfoglia il giornale, sorveglia il giardino interno della chiesa, si beve una fresca spremuta d'arancia e di pompelmo. Questo è il momento più bello per le confidenze.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

L'angelo MUSULMANO

LA SENSIBILITÀ
DI UNA GUARDIA
DEL CORPO
ISLAMICA

Quarantaseienne, sposato con due figli, una ragazzina quattordicenne e un maschietto che ha appena cominciato le elementari, iscritti da giovane nella polizia è da più di un ventennio che - poliziotto in borghese specializzato - fa la guardia del corpo a disposizione del Prefetto della città.

E ora, lui, musulmano praticante, ligio alla legge del Corano, che non aveva mai messo piede in una chiesa né tanto meno aveva mai avuto nulla a che fare con i cristiani - confessa di non averne mai conosciuto uno - dal 5 febbraio è incaricato di sorvegliare la piccola chiesa cattolica di Antiochia, i suoi membri e in particolare la guida della comunità.

Nella pagina precedente:
Mehmet, la guardia
del corpo di padre
Domenico Bertogli

In questa pagina:
Padre Domenico Bertogli
nel chiostro della casa dei
missionari ad Antiochia



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Un piccolo frutto

Lui, che ha la moglie di Trabzon (che strana coincidenza?!) rigorosamente velata; lui, che sveglia tutti i giorni sua figlia all'alba perché - ormai adolescente - prima di andare al liceo preghi con i suoi genitori al richiamo del muezzin; lui, che tiene il digiuno nei giorni prescritti dal sacro Libro, si ritrova ora a recitare il suo rosario (con i 99 nomi di Allah) andando avanti e indietro nel cortile della parrocchia mentre dall'interno della casa-chiesa provengono i canti della Messa.

E alla fine della celebrazione ci ritroviamo tutti insieme a bere un tè caldo, ridendo e scherzando. Con grande naturalezza si commentano i fatti del giorno e si parla di personaggi famosi che tutti conoscono...

Ha preso in simpatia la nostra gente, il nostro modo di fare disponibile, accogliente, aperto. Timidamente ha chiesto di poter far venire la figlia a vedere, a parlare, a confrontarsi sul cristianesimo e poi ha cominciato a portare anche il figlio. Ora il piccolo Ali ogni domenica viene a giocare con i nostri bambini di catechismo, suoi coetanei.

La moglie è ancora titubante, confessa di aver paura che - essendo di Trabzon - possa essere non ben voluta da noi, visto quanto è accaduto contro un prete cattolico nella sua città d'origine. Ma lui, Mehmet, le ha detto che non ha nulla da temere, siamo brava gente, pacifica, "non faremmo mai del male neanche ad una mosca".

È lei ancora a chiedere al marito cosa farebbe in caso di un attacco alla chiesa, di una sparatoria a padre Domenico. "Lo difenderei fino a dare la mia vita per lui. Per questo uomo di Dio".

E ce lo racconta con un'ovvia tranquillità che lascia sbalorditi. Grazie a Dio ci sono anche musulmani così in Turchia. Senza il martirio di don Andrea non lo avremmo mai saputo. ■■



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Tam-tam, TAM- TAM- TU

Silenzio.
Sempre silenzio.
Non parliamo più.
Non danziamo più.
Non gridiamo più.
Perché non siamo liberi.
Perché non siamo più liberi in casa nostra.
O Africa d'un tempo!

O Africa domata!
O Africa, Africa nostra.
Tam-Tam, Tam-Tam-Tu
senza sosta, per sempre.

Africa, paese delle tristezze!
Africa, paese senza danze, senza canzoni!
Africa, paese di pianti e lamenti...

Tam-Tam, Tam-Tam-Tu
Senza sosta,
suonati per sempre,
per rianimare tutta l'Africa,
Per risvegliare quest'Africa addormentata,
fino alla creazione d'un'Africa Nuova,
ma sempre Nera.

(Matial Sinda, *poeta dell'Africa centrale.*
Testo scritto verso la metà del '900) ■■

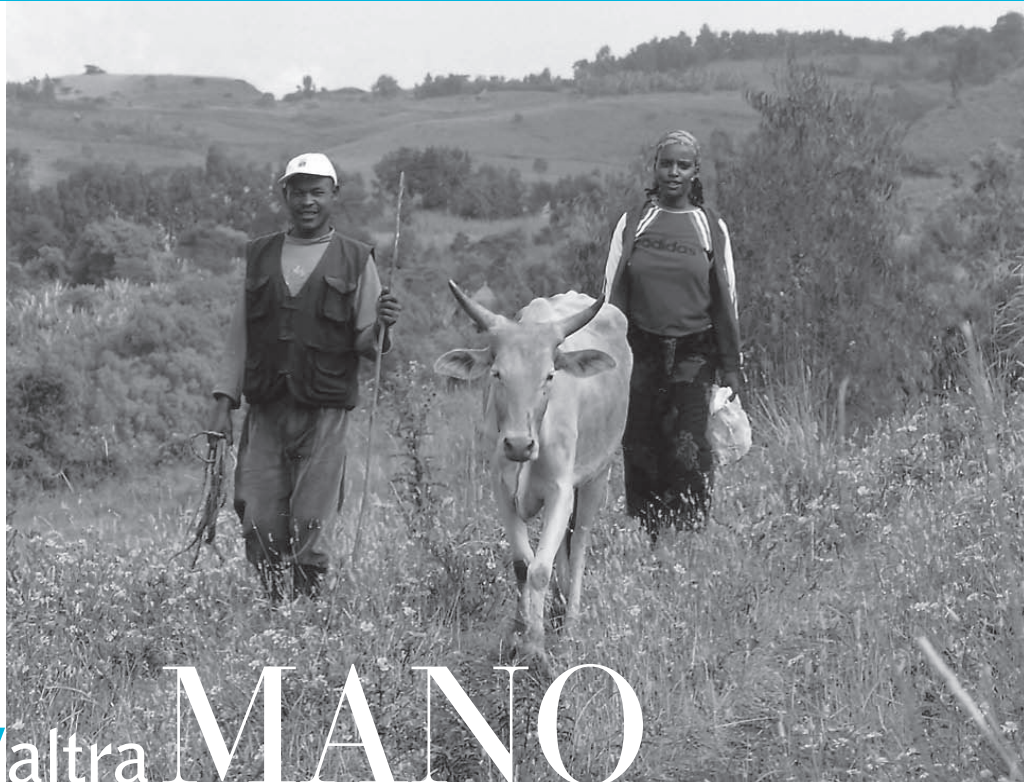


FOTO DI IVANO PUCCETTI

Datti un'altra MANO

SAGGEZZA ETIOPICA

IN un certo paese viveva un uomo che non riusciva mai a fare economia sul denaro che guadagnava. Un giorno incontrò un filosofo e gli parlò così: «Fratello, dammi un parere. Quando riesco a guadagnare del denaro, non riesco a metterne da parte. Consigliami tu».

Il filosofo gli consigliò di prendere moglie. L'uomo gli rispose: «Ma come è possibile, non ho niente da mangiare e niente con cui vestirmi e tu credi che riuscirei a procurare il cibo e i vestiti anche per mia moglie? Il consiglio che mi dai mi sembra cattivo e troppo costoso». Quel giorno il filosofo doveva mietere la segale e gli disse: «Mieti la segale con la mano destra, prendine quanta ne vuoi, ma senza aiutarti con la sinistra, e poi portamela». Quello andò nel campo e cominciò a tagliare la segale. Dopo un'ora il ricco filosofo chiamò il pover'uomo e quello gli si presentò con un piccolo fascio di spighe.

«Come mai ne hai raccolte così poche?». Quello rispose: «Mentre io tagliavo le spighe, quelle che avevo raccolto prima cadevano in terra, perché potevo servirmi solo della mano destra».

Allora il ricco filosofo disse al povero: «Mieti con la destra, tieni le spighe con la sinistra e poi portamele». Il povero tornò nel campo del ricco e cominciò a mietere con la destra, mentre con la sinistra teneva le spighe. Così in pochi momenti ne raccolse una grande quantità.

Allora il filosofo disse al povero: «Hai visto? Rifletti su questa cosa. La mano destra rappresenta il marito, la mano sinistra rappresenta la moglie. Come tu sei riuscito a tenere le spighe con la mano sinistra, così tua moglie conserverà il denaro per te e riuscirai ad accumularlo. E come tu non riuscivi a combinare niente quando cercavi di mietere le spighe e di tenerle con una sola mano, allo stesso modo un uomo non può concludere niente senza una moglie. Se tu non riesci a mettere da parte del denaro è perché sei solo».

Il povero afferrò l'idea e prese moglie. Prima che fosse passato un anno era diventato padrone di una grossa fortuna. ■■

FOTO DI IVANO PUCCETTI



Prima candelina di una grande FRATELERNITÀ

di Antonello Ferretti

3 65 giorni dopo

Come ogni Vip che si rispetti, anche la neonata Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna ha deciso di festeggiare il primo anno di vita in modo eclatante, esclusivo e ... all'estero. Sui centosettanta invitati circa, alla grande festa si son presentati in settantotto. Gli assenti erano tutti giustificati e a malincuore hanno dovuto rinunciare: l'età avanzata, la malattia, la necessità che almeno qualcuno restasse a casa. Ma andiamo con ordine.

Il 29 marzo 2005, dopo diversi anni di collaborazione e di cammino in vista di un ritorno alle origini, le due Province religiose dei frati minori cappuccini di Parma e Bologna hanno sancito la loro riunificazione in una solenne giornata alla presenza del Ministro Generale, il quale ha decretato la soppressione delle due suddette realtà e ha proclamato la

nascita della nuova Provincia dell'Emilia-Romagna.

Da quel momento, è stata tutta un'altra storia da costruire: i frati dell'Emilia avrebbero iniziato a conoscere le coste e le piadine della Romagna e quelli Bolognesi si sarebbero immersi nelle nebbie e nel grana della Pianura padana.

Ovviamente non è sempre stato così facile. Le paure (spesso ingiustificate), le tradizioni (che nel mondo fratesco hanno valore di legge) e il desiderio di salvaguardare una propria identità, che si credeva persa (ma in realtà è stata semplicemente trasformata e rafforzata), hanno a volte preso il sopravvento ed hanno segnato il passo di un cammino che comunque c'è stato, e alla grande.

Non si può volere tutto e subito, ed i frati, che in materia di attesa sono proverbiali, non si sono per nulla spaventati

**LA PROVINCIA
DELL'EMILIA
ROMAGNA
DOPO UN ANNO
INSIEME**

Nella foto: Un momento di ascolto intenso durante il Capitolo straordinario

ed hanno vissuto con serenità un anno pieno di iniziative tese a creare - attraverso piccoli passi - il senso di un'unica grande famiglia che abbraccia l'intera regione. E dopo 365 giorni di vita, si è imposta, come inevitabile, una verifica, un incontro, un Capitolo (per dirla in gergo fratesco).

La sera di domenica 26 marzo, all'Hotel del Santo (a rigor di cronaca il santo in questione era nientemeno che San Giuseppe, compatrono insieme a Maria Immacolata della nuova Provincia) sai, barbe e sandali di qualsiasi colore, lunghezza e foggia si son dati appuntamento sotto lo sguardo severo ma familiare del Monte Titano, sul quale si erge la millenaria Repubblica di San Marino, terra delle antiche libertà.

“Ciao, come va? Quanto tempo avete impiegato per arrivare fino a qui? Speriamo di vivere un momento importante e significativo”. Frasi del genere, accompagnate da abbracci o da sincere strette di mano, serpeggiavano nel cortile o nella hall dell'albergo all'arrivo dei frati. Il clima di fraternità ha impiegato poco a instaurarsi e già durante la cena risate si intrecciavano a discorsi seri riguardanti le diverse attività che ogni religioso sta svolgendo.

Alcuni frati giovani, che per la prima volta partecipavano ad un capitolo, tra una forchettata e l'altra, con curiosità, si informavano dai confratelli più navigati su cosa avrebbero concretamente vissuto nei giorni successivi: “Niente paura: si tratta di un'occasione di riflessione e programmazione che solitamente si celebra ogni tre anni; è il momento più importante della vita di una Provincia religiosa. Ciò che conta è viverlo con spirito di fraternità e servizio”.

Una bozza di regolamento

Fugate anche le paure dell'ultimo momento, il mattino successivo tutti sono pronti per “partire”: ovviamente questo verbo è il classico eufemismo,

visto che si son passate ogni giorno almeno sette ore seduti a discutere e a confrontarsi su temi di diversa natura.

Il “la” sul come vivere la sinfonia capitolare viene dato dall'omelia del Ministro Provinciale, Paolo Grasselli, che nella celebrazione eucaristica di apertura dei lavori (mattinata di lunedì 27 marzo) invita i confratelli ad aver atteggiamenti di gratitudine verso il Signore che nell'ultimo anno ha elargito molti doni alla nuova Provincia ed invita a ricercare nel rapporto con Lui e nell'ascolto della sua Parola sempre nuove modalità per essere veri ed efficaci testimoni della minorità e della fraternità nel territorio nel quale siamo chiamati a vivere.

Ed i momenti di comunione col Signore al Capitolo sono stati davvero belli: l'Eucaristia e la liturgia delle ore sono stati il filo conduttore dell'essersi ritrovati per riflettere sulla nostra vita, e grazie all'ausilio di sapienti animatori sia liturgici che musicali (oltre a chitarre ed organo ha accompagnato la preghiera anche il suono di un violino) si è vissuta l'orazione con intensità e piacere.

Alle ore 10,30 tutti in aula capitolare (come a scuola!) per l'operazione dell'appello dei presenti a cui ha fatto seguito la relazione del Ministro Provinciale in merito al cammino della nuova Provincia.

Proprio per vivere concretamente lo spirito della fraternità, questa relazione è stata una “suonata a più mani”: oltre al ministro, sono intervenuti Carlo Bonfè (econo provincial), Adriano Parenti (responsabile dell'animazione missionaria), Carlo Folloni (in merito all'animazione dell'Ordine Franciscano Secolare), Paolo Berti (per l'evangelizzazione) e due rappresentanti della *missio ad Gentes*, Adriano Franchini per la Turchia e Bruno Sitta per il Dawro Konta.

Nel pomeriggio, dopo aver discusso su quanto ascoltato il mattino, i capitolari

FOTO DI IVANO PUCCETTI



(così sono tecnicamente chiamati i partecipanti ad un capitolo) sono entrati nel vivo del loro lavoro.

La Provincia religiosa dei frati minori cappuccini dell'Emilia Romagna è una realtà nuova e come tale ha bisogno di alcuni principi, anche di natura giuridica, per poter svolgere la propria vita e le proprie attività.

Lo studio e l'analisi di una bozza di regolamento su come celebrare il capitolo ha visto quindi impegnati i religiosi convenuti a San Marino. Si è trattato di un lavoro lungo, a volte forse arido e poco creativo, ma necessario! Armati di santa pazienza (dote di cui i frati sono ben provvisti!) e sotto la guida di Alfredo Rava (esperto canonista) si sono vagliati decine e decine di articoli e commi.

Ciascuno ha potuto esprimere perplessità e pareri e, quando lo si è ritenuto opportuno ed era richiesto dalla situazione, si è passati alla votazione delle "proposte di legge" discusse. Roba da non credere: proprio come al parlamento!

Voglia di fraternità

Ma perché tutto questo lavoro? Sempre e solo per creare quella armonia ed uniformità che è necessaria per essere frati cappuccini dell'Emilia-Romagna da Piacenza a Rimini. Certamente ogni convento, anzi ogni frate, avrà le proprie peculiarità, il proprio modo di essere, ma occorrono anche degli elementi che caratterizzino tutti e facciano sentire membri di un'unica grande famiglia.

Pur situata all'estero, la Repubblica di San Marino ha giornate che durano 24 ore ed ha lo stesso fuso orario dell'Italia; ciò ha fatto sì che non bastasse il pomeriggio del giorno 27 ad affrontare le problematiche di natura legislativa. Giunti alle ore 19 i lavori della giornata vengono dichiarati conclusi. Fanno seguito la preghiera del Vespro e la cena.

La stanchezza di tante ore di discussione viene dissipata dalla voglia di fraternità che affiora già durante il pasto serale. Lasciata la sala da pranzo, nessuno vuole rinunciare a fare quattro

Votazioni
al Capitolo straordinario

passi e due chiacchiere nel cortile della struttura che ci ospita. Anche questo è capitolo: vivere un momento informale di fraternità, magari bevendo insieme un goccio di grappa o nocino, e raccontandosi esperienze o eventuali sogni nel cassetto.

Dopo un sonno ristoratore, la giornata di martedì 28 marzo presenta lo stesso schema di quella del giorno precedente: quindi di nuovo un *tour de force* su problemi di ordine giuridico.

In tarda serata, John Corriveau, Ministro Generale dei Cappuccini, arriva a San Marino; lui che ha dato origine alla nuova Provincia non poteva certo mancare al suo primo compleanno!

Nella giornata di mercoledì 29, dopo una solenne celebrazione eucaristica presieduta dal Generale dell'Ordine, i capitolaristi si sono riuniti in aula per affrontare una problematica di grande spessore ed urgenza: "elaborazione di criteri per ripensare la presenza dei frati in Emilia-Romagna".

Come impostare la pastorale? Che funzione devono avere i conventi, e prima ancora i religiosi sul territorio? Esiste una programmazione che abbia individuato quali obiettivi si vogliono raggiungere e quali priorità è bene darsi? Certo si tratta di domande "pesanti", ma che devono essere per forza poste e meditate se si vuole che la presenza cappuccina abbia ancora un significato.

Anziani e giovani (seppur con visioni diverse) hanno discusso, a volte anche animatamente, su ciò. Tutti gli animi si sono però placati durante il pranzo, quando il Ministro Provinciale ed i suoi consiglieri, insieme al Generale, hanno spento la candelina e tagliato la torta per il primo anno di vita della nuova Provincia.

E allora, tanti auguri e soprattutto buona strada a tutti i "novelli" frati dell'Emilia-Romagna, con la consapevolezza che i tre giorni trascorsi a San Marino altro non sono stati che un ulteriore passo verso la Fraternità. ■■

Fra Antonello Ferretti
mentre sta pensando
a questo resoconto

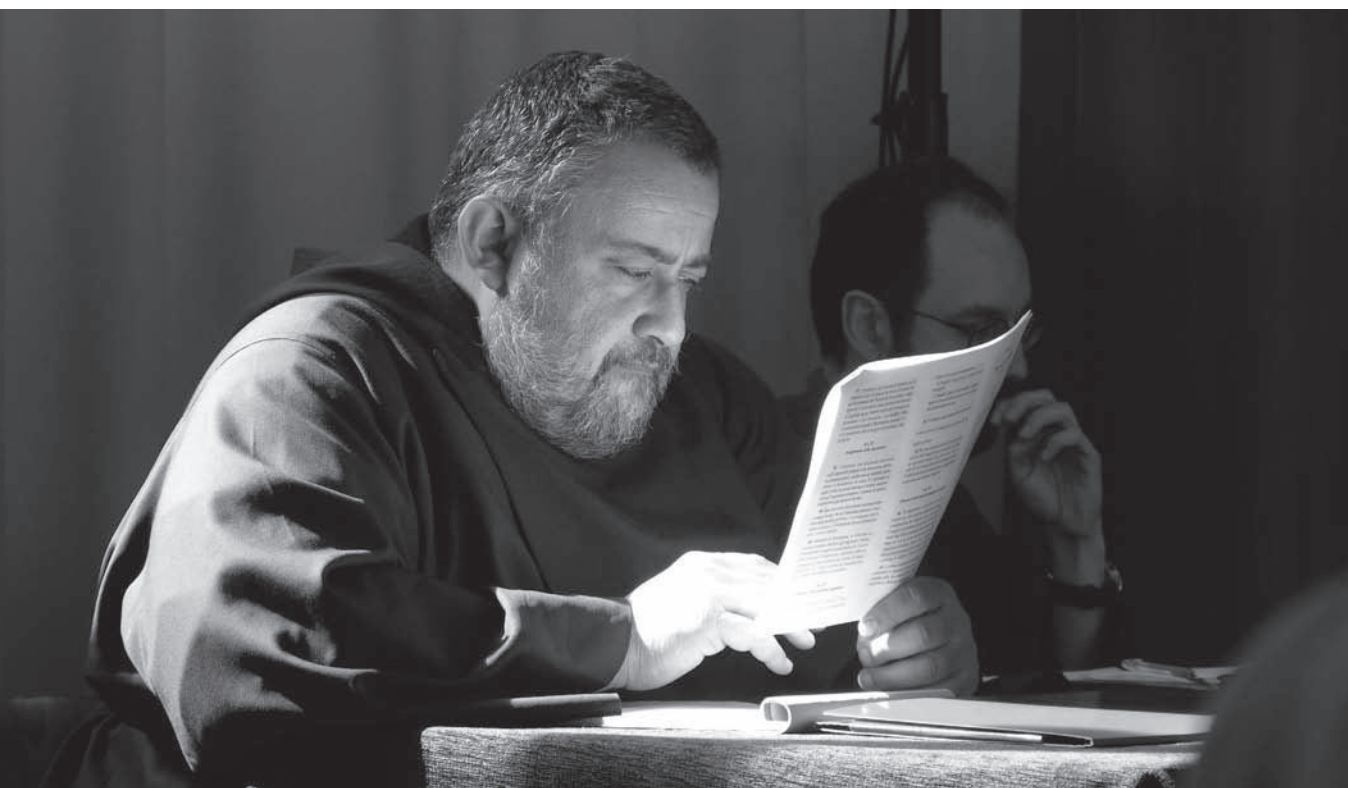
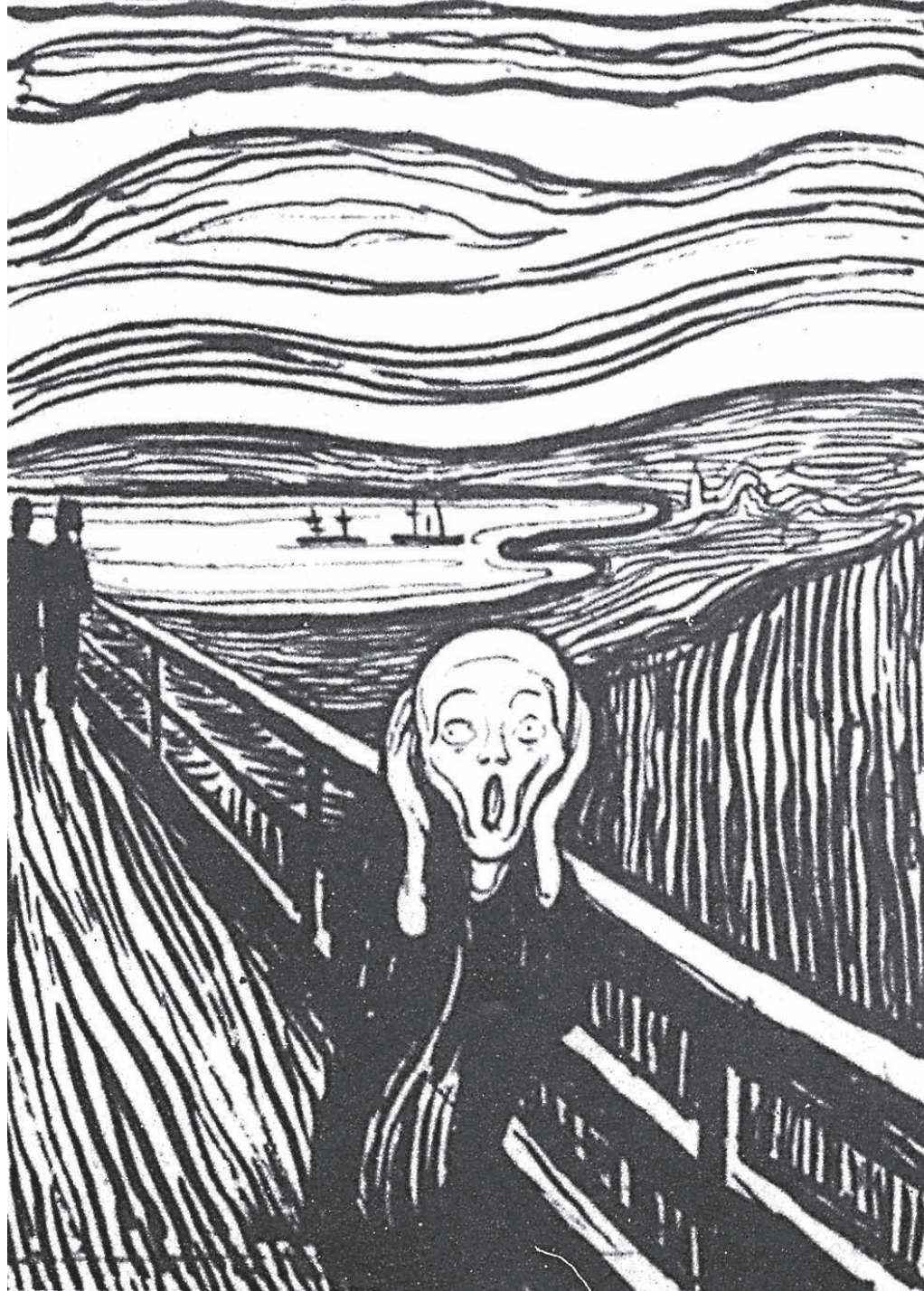


FOTO DI IVANO PUCCHETTI



Edvard Munch,
L'urlo (litografia), 1895

IL PROGETTO DELLA COMUNITÀ
PAPA GIOVANNI XXIII
INDIRIZZATO AI GIOVANI

Intervista a Marinella Baldassarri
a cura di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

L'urlo della terra di NESSUNO

Marinella Baldassarri, originaria della zona di Forlì, a 18 anni e mezzo ha incontrato alcuni ragazzi che vivevano in una casa famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII e ha iniziato a condividere con loro facendo un po' di volontariato. La Papa Giovanni è la comunità carismatica fondata da don Oreste Benzi, che ne è anche il presidente attuale. In tre parole, dice Marinella, «lo specifico carismatico della nostra vocazione è quello di *seguire Gesù povero, servo e sofferente*, dove quel *sofferente* non è farina del nostro sacco, poiché è un'aggiunta, preziosa secondo me, voluta da Giovanni Paolo II. Seguire Gesù attraverso questi cinque punti: la condivisione con gli ultimi, la povertà, l'obbedienza, la fraternità e la preghiera. Parole dal suono semplice che, quando le vivi, ti fanno gustare quella perfetta letizia che voi avete incontrato in Francesco. Però per raggiungere quella semplicità ci vuole tanto, e sta forse lì la conversione vera».

Questo vi qualifica come cugini nostri e giustifica la presenza di una lunga intervista in questa rubrica di Esperienze francescane.

Ne sono molto contenta, visto tra l'altro che lungo il mio discernimento, prima di entrare nella Papa Giovanni, c'è stata anche una verifica vocazionale tra le Alcantarine, che sono suore francescane: dunque, sì, mi riconosco molto in voi e nel vostro movimento.

Veniamo alla pastorale giovanile, di cui tu sei responsabile per la Papa Giovanni, e al progetto Vivere l'urlo: cos'è, come è nato, dove lo tenete...

Vivere l'urlo è un progetto autoformativo che proponiamo ai giovani delle scuole superiori, con questo specifico nome sin dal '97 e '98, anche se di progetti nelle scuole, come comunità, ne seguivamo già nel 1990. Prima di *Vivere l'urlo*, c'era *Tra le righe*, e prima ancora

semplicemente il *Progetto di prevenzione al disagio giovanile*. Così piano piano, dopo otto anni di esperienze, siamo arrivati a questa definizione: è importante per i giovani *Vivere l'urlo* che hanno dentro, che sia imploso o che sia esploso, che sia un disagio già manifesto o un disagio latente. Allora ecco l'importanza di avere un adulto che aiuti a prendere coscienza. Noi in realtà non ci definiamo né operatori, né educatori, né animatori, ma piuttosto *facilitatori*. Cioè non facciamo altro che rendere più facile il passaggio al ragazzo, a riconoscere il suo urlo aiutandolo ad esprimerlo. In questo modo l'urlo non è più né imploso né esploso, ma *vissuto* e allora è possibile affrontarlo e diventa qualcosa di positivo. In tutti gli studi che ho fatto sull'adolescenza, e l'esperienza me lo conferma, si afferma che c'è un'energia incredibile in quell'età che, se rimane inespressa, da qualche parte deve comunque andare e molte volte ferisce lo stesso ragazzo, oppure chi gli sta attorno, anche gli affetti più cari, perché è come uno che si agita e nell'agitarsi non sa dove o chi colpisce. Invece se tu quella forza la riesci a canalizzare, diventa tutta propositiva ed è possibile costruire delle cose bellissime; il ragazzo così non solo non rovina, ma diventa protagonista positivo di una costruzione di sé e del mondo. Quindi si ribaltano completamente le sorti, ed è questo che è proprio bello.

Se tu dovessi fare un bilancio di questi anni passati a lavorare con i giovani nella scuola...

Sarebbe un bilancio estremamente positivo: quattordici anni, nel mio caso, in cui ho potuto incontrare i giovani in un posto in cui, generalmente, senza ruolo istituzionale, non puoi incontrarli, cioè nelle scuole e nell'orario scolastico. Così puoi arrivare non soltanto a quelli bravi che già hanno fatto delle scelte, ma a tutti, e quindi hai una possibilità straordinaria. Il bilancio quindi è incre-



dibilmente positivo soprattutto in quelle scuole dove il progetto è stato portato avanti in modo continuativo, il primo anno sull'urlo, il secondo sulle paure, il terzo sul cambiamento, il quarto sui sogni, il quinto sulla capacità di raccontarsi nella pienezza della propria storia - *chi sei, da dove vieni e dove vai* - mossi anche dall'urgenza dei passi da muovere nell'immediato futuro, cioè università, lavoro, le scelte da fare, visto che il percorso della scuola superiore è ormai arrivato alla sua conclusione. E la cosa bella è vedere che i ragazzi camminano in questo modo, che si costruiscono, e non soltanto come progetto culturale, arricchimento e conoscenza, ma come persone vere. *Vivere l'urlo* è un valore aggiunto alla scuola, perché se tu ci sei accanto a loro, a fare educazione, quando saranno da soli a decidere avranno già degli strumenti in più che non derivano da un sapere, ma da un conoscere se stessi, che è la cosa più importante perché, se non ci conosciamo, neanche sappiamo muovere i passi, se invece ci conosciamo

almeno un po' da qualche parte andiamo. Molti ragazzi vanno in grande crisi con *Vivere l'urlo* proprio perché non si conoscono per niente, al punto che chiedono a noi: «Ma tu cosa hai visto in me?», cioè dammi una conferma. Questo ti fa sentire la fragilità, perché il fatto che ti chiedano *chi sono io per te*, oppure solo *chi sono io*, significa che loro proprio non lo sanno chi sono.

Don Milani sosteneva che «maestro è colui che negli occhi dei ragazzi vede il mondo di domani che si va preparando». Tu, di ciò che vedi negli occhi dei ragazzi, che cosa ti fa ben sperare per il nostro e per il loro futuro?

Prima di tutto io li incontro che sono ancora un po' bambini, fanno i grandi ma sono ancora un po' bambini, e perciò ci vedi ancora tutto il sogno di Dio su quei ragazzi. Poi vedi che si perdono, e lì mi dispiace perché mi chiedo che fine hanno fatto gli adulti; quando però ritornano ecco che sono davvero il futuro, lo sono sempre stati, ma loro l'hanno dimentica-

to, quando riconnettono sono veramente eccezionali. Li vedi intraprendere facoltà come giurisprudenza, medicina, farmacia, filosofia, con la voglia veramente di essere uomini migliori per domani. E questo credo sia veramente la cosa più bella: non ho visto ragazzi che dicessero: «Voglio fare il medico, l'avvocato o il farmacista per lo stipendio o per la posizione». No, ho visto ragazzi che, comunque sia, sentono che queste scelte valgono per qualcun altro. Adesso i ragazzi vogliono essere, vogliono sapere per chi spendersi, a chi darsi. Anche perché, secondo me, sono sempre più a contatto con una precarietà che non è materiale, ma è mancanza di senso di futuro: morti improvvise, malattie, separazioni. Allora hanno bisogno di trovare, prima di tutto, questo senso del futuro.

Se invece dovessi dire qualcosa che in loro ti fa disperare oppure, se vuoi, cos'è o qual è la pressione che li opprime e fa sì che non siano, per usare la tua immagine, connessi?

La cosa più brutta è vedere come sono già feriti: sono ancora piccoli e

sono già tanto feriti. Portano già su di sé il peccato che è di questa società. E non è questione solo dei genitori, ma portano già su di loro le ferite di un abbandono, di tanta solitudine, di essere stati terra di nessuno per tanto tempo. Un giorno in piscina, un giorno in palestra, un giorno... e però una povertà molto grossa, relazionale. Questa è la cosa che più mi fa star male in loro, perché quando trovano qualcuno che li guarda negli occhi e li ascolta veramente sono molto spaesati: «Veramente ti interessa? Cosa ti dico se ti interessa così tanto? Tanto poi io non so neanche di che cosa parlarti...». Questa è la cosa che più mi fa disperare e, allo stesso tempo, mi fa venire la voglia di portare in loro la speranza, tanto è vero che io dico loro ogni volta: «Qualunque sia stata la vostra storia fino adesso, voi da questo momento sapete che potete scegliere di modificare la vostra vita; se nessuno mai ve l'ha detto, adesso ve lo dico io». Queste ferite fanno dispiacere, perché alcune sono così sottili, quasi tutte sono sull'affettività; se non hai un'affettività ordinata sei sempre sgangherato, tutto,

In questa pagina:
Marinella Baldassarri (a destra, appoggiata alla colonna) con un gruppo di ragazzi da lei seguiti

Nella pagina precedente:
Marinella con alcuni ragazzi in Romania



tutto si gioca lì attorno, è uno dei disagi più grossi e noi adulti purtroppo non ce ne accorgiamo, perché tante volte siamo come elefanti in un negozio di Swarovski.

Trovi che sia facile o difficile essere di fronte a loro testimoni di fede?

Se incontrano qualcuno che crede, non fanno fatica a riconoscerlo e a rispettarlo. Però deve essere credibile. Perché si chiedono se tu stai con loro per interesse oppure no. Io, ad esempio, sono molto fortunata, faccio queste cose semplicemente perché è la mia vocazione e non per uno stipendio e, se anche mi vengono dati dei soldi per il mio star con loro non li gestisco io, ma la comunità. Questo è molto liberante per me, ma anche per loro. Altrimenti tutto è monetizzato e comprato, persino il professore che ti sta davanti tu lo paghi, lo stipendio glielo dai tu, perché se tu non ci fossi lui lo stipendio non l'avrebbe. Quando invece incontri qualcuno che sta nell'orizzonte della gratuità o che, comunque sia, non riceve niente di più di un rimborso spese per vivere, allora ti fai molte domande.

Ti viene in mente qualche episodio di questi anni vissuti a fianco dei ragazzi a raccogliere il loro urlo di disagio?

Non uno, ma tanti episodi. Le cose più belle sono quando vedi nascere un sorriso, perché spesso è una conquista anche per il ragazzo; e poi le lacrime, tutte le lacrime... soprattutto quando nel secondo anno affrontiamo le paure, paura della solitudine, paura di non essere all'altezza, paura di essere violentata, tantissime paure, bellissime, profondissime; e di queste i ragazzi non parlano con nessuno. A scuola vengono infarciti di informazioni, arrivano a casa e trovano la tv, che scarica su di loro solo le opinioni più diverse, senza che nessuno li ascolti o parli con loro sul serio, perché evidentemente la tv non

può creare relazione. Tra di loro non possono certo smascherarsi l'uno con l'altro. Noi, che siamo fuori dal gioco, come facilitatori li aiutiamo proprio a far questo.

Una ragazza un giorno mi disse: «Marinella, perché non me l'hai detto che era così facile?». «Ma che cosa era facile?». «Ma sì» riprende lei «che dovevo soltanto aspettare che passasse questo periodo e poi sarebbe stato più facile». Bisogna dirlo ai ragazzi che l'adolescenza ha un inizio e una fine, che va vissuta e va vissuta bene, ma una volta che è finita sei un uomo libero, una donna libera, capace di scegliere. E vedere un adolescente uscire dall'adolescenza dà un certo gusto. E poi l'altra che oggi mi dice: «Come mi piacerebbe se tu fossi a casa mia». O altri che mi hanno detto: «Peccato che non hai figli tuoi!». Sono belle queste cose, vogliono dire, per me, che non sono passata a caso nella loro vita, che mi hanno portata con loro nella loro vita, che quando dialogano a scuola portano con loro le dinamiche familiari. Certo, a volte sembra che i ragazzi siano superficiali, che vogliono far gli stupidi, ma dietro quella cosa ce n'è un'altra grande che è Dio, che è l'infinito che è dentro di loro. E bada che noi questo progetto ormai l'abbiamo proposto in ogni tipo di scuola superiore, dal liceo all'alberghiero, alle scuole tecniche. Bene, posso dire che gli incontri sono tutti diversi, perché i ragazzi sono tutti diversi. Tu parti, hai il tuo bagaglio di esperienze, ma i protagonisti del progetto sono loro, perciò *Vivere l'urlo* è uno schema molto libero, in modo che per una volta non siano loro a dover entrare in una programma già strutturato, come quello scolastico, ma sentano che questa è un'occasione che viene data loro, tramite il confronto con i coetanei e aiutati dai facilitatori, per prendere contatto con se stessi e col loro disagio, per viverlo e liberarlo creativamente smettendo di subirlo. ■■

di Alessandro Casadio



*Laudato sie, mi Signore,
per frate pesce persico lucente,*



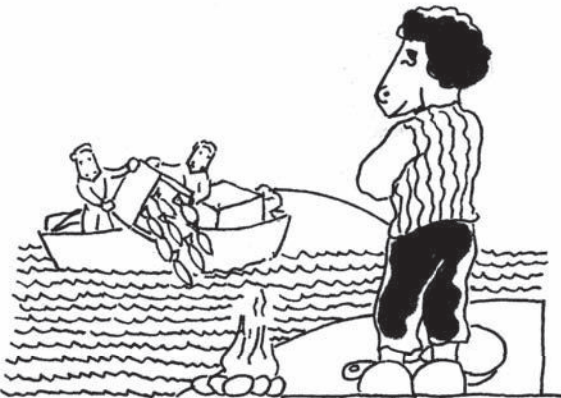
*lo quale alti spruzzi in aere gitta
quando natando va per aqua dulce*



*et, si piacesse ad voluntate Tua,
pote sfamare tanti cum sua carne,*



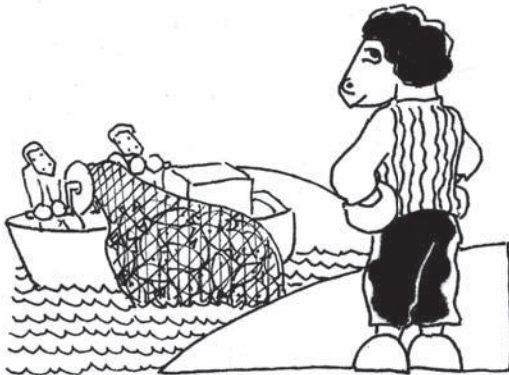
*Ka supra brace coce prelibata
et sfrigola invitante intro padella.*



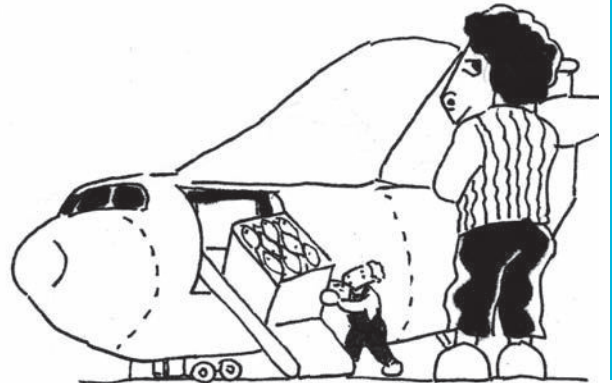
*De sua specie ingente moltitudo
fue arributtata in africano lago*



*et ea trovossi si talmente in agio
ch' in poco lasso plurimamente riprodussi,*



sicché quell'omini ch'aveamo gittato
miraculosa pesca ne trajrono,



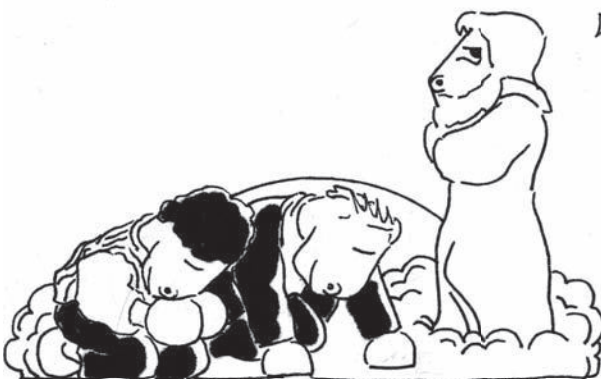
ma invece de sfamare gente in loco
mandarono li pesci in lontananza,



ove mangioni s'impinvano vieppiù
et de troppa abundanzia vi s'ammalano,



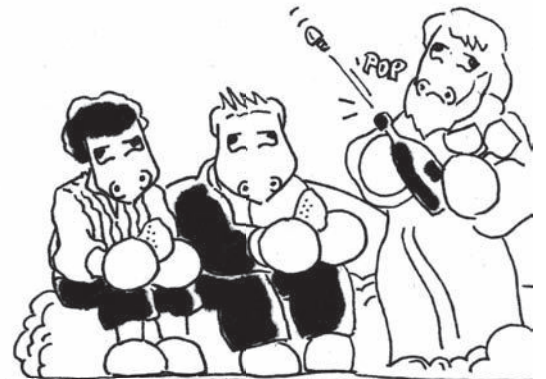
tal che s'invera siffatta proferia
che poi morir de fame o indigestione,



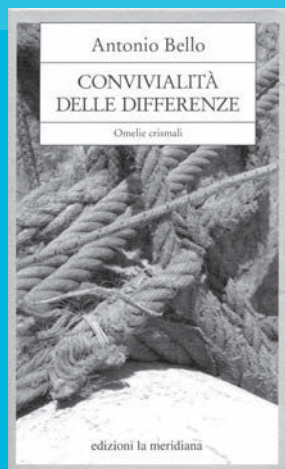
ma nel gran giorno de fatal iuditio
tutti s'iramo innanzi a Te contriti

NEW 2006

2



et Tua misericordia multiplicherà per noi
lo pan d'eterna vita più gradito.



a cura di
Antonietta
Valsecchi
della Redazione
di MC

ANTONINO BELLO
Convivialità delle differenze.
Omelle crismali

Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA)
2006, pp. 120

Il nostro compito storico è quello di saper stare insieme a tavola: non basta mangiare, pace vuol dire mangiare con gli altri. Che cosa ci manca: la differenza o la convivialità? Ci stringiamo a tavola per far posto a tutti, o ci infastidisce ogni arrivo fuori orario? Spezziamo il pane di grano della comunione, o serviamo le erbe amare del tramonto, con l'aceto del disprezzo e la mirra dell'indifferenza?

Questo è lo stile inconfondibile di "don" Tonino Bello, anche quando era vescovo di Molfetta e presidente nazionale di Pax Christi. Questa è la sua scelta pastorale, vissuta nell'opzione radicale per gli ultimi, nell'impegno per la pace, la nonviolenza, la solidarietà. Il volume raccoglie e rimette in circolazione le omelle tenute il giovedì santo, nelle messe crismali, da questo "strano" vescovo, che resta uno dei più audaci profeti dei nostri tempi.

FRANCO BOLGIANI
GRADO GIOVANNI MERLO
Il francescanesimo dalle origini
alla metà del secolo XVI

Edizioni Il Mulino, Bologna 2005, pp. 280

Il volume raccoglie gli Atti di un Convegno organizzato a Torino nel 2004 dalla Fondazione Michele Pellegrino, prendendo spunto dal volume di Grado Giovanni Merlo, *Nel nome di san Francesco* (Editrici Francescane, Padova 2003). A prima vista, san Francesco e il francescanesimo sembrerebbero essere due aspetti di un'unica realtà: Francesco è il modello e il francescanesimo lo attualizza nel tempo. La storia mostra che il rapporto è più complesso: il "fenomeno francescanesimo" è oggetto di studi sempre più approfonditi e interessanti.

Franco Bolgiani ha insegnato Storia del cristianesimo all'Università di Torino ed è Presidente del Comitato scientifico della Fondazione Michele Pellegrino. Grado Giovanni Merlo insegna Storia del cristianesimo e Storia della Chiesa medievale all'Università Statale di Milano. Collabora anche con MC.



GIORGIO MARIA CARBONE

Maria Maddalena.

Il Codice da Vinci o i Vangeli?

Edizioni Studio Domenicano, Bologna
2005, pp. 176

Gran parlare si è fatto del romanzo "Il codice da Vinci" di Dan Brown e del film che ne è stato tratto: ne accenna anche l'Editoriale di questo numero di MC. Maria Maddalena era davvero la moglie di Gesù? E il "santo Graal" tenuto nascosto e ricercato per secoli è davvero la discendenza di Gesù e della Maddalena? Giorgio Maria Carbone, un domenicano docente di teologia alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, ha scritto questo libro per fare un po' di chiarezza. Il sottotitolo evidenzia il confronto che viene portato avanti tra le "grandi rivelazioni" del romanzo e i dati dei Vangeli. Maria Maddalena è da sempre una santa molto amata: in passato la sua immagine era stata alterata dai vangeli apocrifi, oggi viene ripresentata con evidenti scopi di lucro. Il libro costituisce una risposta seria e documentata, a disposizione di chi ricerchi la verità prima dello scandalismo.



ORLANDO TODISCO

Lo stupore della ragione. Il pensare francescano e la filosofia moderna

Edizioni Messaggero, Padova 2003,
pp. 605

Il Novecento è stato il secolo del vero senza il bene e, a volte, contro il bene. Sorta per rendere l'uomo padrone del mondo (Cartesio), la filosofia è diventata laboratorio di potere, a favore ora degli uni ora degli altri, alimentando il conflitto, non la condivisione. Al primato del vero e dell'intelletto, come luogo del potere, la scuola francescana oppone il primato del bene e della volontà come prassi di senso. Il volume mette in dialogo illuminante grandi pensatori del nostro tempo (Girard, Lévinas, Wittgenstein) con filosofi francescani (Bonaventura, Scoto, Occam). Orlando Todisco è frate conventuale, docente di Storia della filosofia medievale all'Università di Cassino e al *Seraphicum* di Roma.

I disegni di Dio e dell' UOMO

Spett.le Direzione Messaggero Cappuccino, ho notato con dispiacere le vignette del sig. Casadio del vostro ultimo numero (marzo 06). Credo che sia ora di smetterla di confondere le idee alla gente onesta. Avete presentato la storia di uno zingaro (o non so cos'altro) ladro che pur rubando in casa d'altri finisce in paradiso solo perché povero. Questo non è vangelo è marxismo allo stato puro, rovesciamento di classe che secondo il sig. Casadio sarebbe operato da Dio stesso. È una vergogna che con un mezzo così subdolo e apparentemente innocuo come una vignetta si propagandino idee che nulla hanno a che fare con la morale cattolica. Per voi forse il padrone di casa è cattivo solo perché è benestante e il ladro è buono solo perché è povero? Sarebbe ora di ricordare che chi ruba, specie se entra in casa d'altri, è un ladro e merita di essere perseguito dalla giustizia. Personalmente farò tutto il possibile per boicottare la vostra rivista che ormai assomiglia sempre più nelle sue posizioni a Famiglia Cristiana, sempre più cattocomunista e sempre meno cristiana. Saluti.

Nicola Giordano

Spett.le Direzione, quando arriva MC, le pagine che guardo subito sono il "Pensierino" e "Fioretti a fumetti". Il resto lo leggo quando e se ho tempo...

Chiara Campagnoni

Da molti anni MC si avvale della mia collaborazione anche per la realizzazione di vignette e fumetti, il cui ruolo è quello di alleggerire la lettura degli articoli ivi riportati. Leggerezza, intesa come modalità d'interpretazione visiva e immediata, non certo per la mancanza di un'idea della vita che ci sta sotto. Temi dominanti: la sdrammatizzazione del male, del dolore e della morte, vinti

dall'ironia, consapevole ma faticosa, di chi sa che in tutte queste cose siamo già molto più che vincitori e, al tempo stesso, costretti a sopportarne provvisoriamente gli strali. L'accostamento di un testo parafilosofico a un disegno più attinente alla realtà e disilluso vorrebbe descrivere questa situazione. È ovvio che quest'idea, così come le scelte estetiche che la esplicitano, sono personali e criticabili. È diritto di ogni lettore esprimere il proprio pare, ancor meglio se fatto con lettere. Tutto ciò, se vissuto con accoglienza, crea dialogo. Non ho facoltà divinatorie, né velleità di far dire a Dio cose che Lui sa già benissimo come dire. Nello stesso tempo, cerco di cogliere il suo aspetto misericordioso e giocherellone, tipico di un padre innamorato dei suoi figli, cosa che invito anche tutti voi a fare. Se poi ritenete che questa ricerca vi porti ad escludere la lettura dei miei fumetti, voltate pagina e leggete cose più sagge. Unica raccomandazione: non etichettiamo Dio o il Cristianesimo con il nostro modo di pensare e cerchiamolo dappertutto senza pregiudizio. Egli è amore vero, che vuole arrivare a noi dribblando i nostri limiti e le nostre cocciutaggini anche se ciò dovrà fargli sopportare ancora per un po', bontà sua, i miei fumetti.

Alessandro Casadio

Invitiamo chi compila un ccp a non scrivere nulla nel retro del bollettino, perché dal 2 maggio 2006 le Poste ci trasmettono solo la fotocopia della facciata davanti. Per la causale del versamento preghiamo di barrare il quadratino che interessa; per cambi di indirizzo o altre comunicazioni, occorre servirsi di altro mezzo di comunicazione. Ovviamente, i ccp sono sempre ben graditi!